



Emanuele Giudice

SENZA SIEPE

Cronache di un biennio vissuto pericolosamente

Prefazione di
Domenico Pisana

ITINERARIUM
1
EDITRICE

EMANUELE GIUDICE

Senza siepe

Cronache di un biennio vissuto pericolosamente



ITINERARIUM EDITRICE - MODICA

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ITINERARIUM EDITRICE s.a.s.

Via San Giuliano, 44/B

97015 MODICA (RG)

*Ai giovani, a quelli d'anagrafe
e a quelli di spirito*

PREFAZIONE

Un viaggio colto, attento, puntuale e profondo intorno alla complessa e articolata realtà socio-politica, culturale, etica e religiosa della nostra società, quello che Emanuele Giudice propone ai lettori in questa raccolta di articoli dal significativo ed espressivo titolo “Senza siepe”.

La struttura della silloge affonda le radici nella visione cristiana della storia e le varie argomentazioni si snodano con una impostazione che tende a cogliere le verità più profonde dei fatti e a farli emergere nella loro trasparenza e autenticità.

L'intento dell'Autore, sia che tratti di temi socio-politici, sia che affronti questioni di carattere etico-culturale, non appare quello di difendere posizioni preconfezionate né schieramenti ideologici, quanto, piuttosto, quello di fondare le riflessioni su parametri di razionalità e di suscitare nel lettore un'attenzione critica agli accadimenti della storia in vista della possibilità di ricercare un comune progetto di “etica civile”.

Ciò che piace in Giudice, è la sua capacità di *intus-legere* alcuni eventi che, nei loro vari livelli, hanno segnato il cammino della vita politica, economica, etica e sociale dell'Italia di questi ultimi due anni, senza cedere a logiche di faziosità partitiche. Certo, l'Autore riflette, giudica e commenta i fatti oggetto della sua attenzione radicando il suo pensiero nel patrimonio ideale della sinistra, patrimonio che si è via via andato formando in tanti anni del suo percorso esperienziale e di militanza politica; tuttavia, a mio giudizio, egli non perde mai di vista il rispetto del pluralismo e anche quando la sua dialettica scrittoria presenta punte mordaci nei riguardi della destra e, in particolare, del berlusconismo, il suo argomentare appare sereno e responsabile, essendo quasi mosso da quel detto di Spinoza: “Non piangere, non ridere, ma **intelligere**”.

cioè cercare di capire.

I temi su cui Giudice incentra il suo discorso sono quasi sempre scottanti e di grande rilievo: magistratura, mafia e politica, riforma delle istituzioni, trasformazione dei partiti, pentitismo, presidenzialismo, tangentopoli, illegalità, federalismo, etc., ...

Su ognuno di essi l'Autore esprime linee di pensiero chiare e senza veli, cogliendo a volte certe incoerenze e contraddizioni che hanno caratterizzato il pensiero e l'ethos di uomini di governo, di rappresentanti autorevoli di forze politiche, sociali e della magistratura. La sua penna, tuttavia, pur se - come dice un proverbio cinese - in certi interventi è più potente della spada, non scivola in polemismi sterili ma si distingue per la serietà della dialettica e per lo sforzo di partecipazione democratica al dibattito sui grandi problemi che investono la nostra società. Ci piace, a questo riguardo, citare qualche passaggio significativo delle sue riflessioni:

“Il rischio di ogni consenso di massa è l'emozione collettiva, l'abdicazione della ragione, la resa del sentimento” (pag. 17).

“... la politica è lo spazio di verifica della nostra autenticità cristiana, perché è il luogo in cui l'imperativo dell'amore diventa storia” (pag. 20).

“Occorre scendere nel profondo dell'animo umano, scoprirne le sensibilità pacifiste, promuovere nuovi impegni e tradurre in norme giuridiche tassative i divieti delle armi”. (pag. 40).

“I siciliani e la paura, la loro abitudine alla paura, il loro adagiarsi con indolenza, il sentire la mafia come invincibile, lo Stato assente, la loro vita esposta al rischio della ritorsione mafiosa. La convivenza dei siciliani con la mafia sta tutta qui, in questo nostro guardare il mostro, inorridire e poi tacere” (pag. 45).

“La nostra è una società che diluisce tutto, scioglie le asperità, ovatta, appanna, riduce, trasforma. A proprio uso e consumo”. (pag. 52).

“Questa stagione della transizione è dura a morire. Il trapasso da un sistema all'altro, dalla prima alla seconda Repubblica, è carico di negatività che generano dubbi e interrogativi” (pag. 79).

“La sinistra italiana è certamente una cultura, un richiamo ideale, oltre che una proposta politica: Tutto tranne che un soggetto unitario” (pag. 112).

“Ora l'avanzare della società tecnocratica, intrisa di filosofie economiciste, ha spazzato via il concetto di politica come valore, relegandola ad un ruolo ancillare e marginale, fino a teorizzare forme di rifiuto moralistico dell'impegno politico” (pag. 115).

La forza di questo volume è tutta nello spirito che alimenta i vari interventi, i quali risultano scritti non solo con la mente ma anche con

il cuore: un cuore che ora si rammarica, ora s'infervora, ora affonda il bisturi nei problemi, ora lancia messaggi di speranza, ora s'indigna ora si apre alla pietà cristiana, ora sogna, ora si carica di utopie.

Giudice è veramente una significativa "voce" del nostro tempo, un ermeneuta che riesce a comunicare e ad incontrarsi con l'uomo attraverso la scrittura; il suo periodare è sempre caldo, avvincente, ricco di stimoli, scorrevole e di facile approccio anche per la gente comune.

Le pagine di questo libro sono frammenti essenziali per comprendere una fase particolarmente delicata del passaggio dalla prima alla seconda Repubblica; sono una testimonianza che le future generazioni non potranno non considerare e ritenere una fonte di riferimento per la comprensione dei processi storici, etici e politici che hanno attraverso un momento della storia del nostro Paese.

Domenico Pisana

NOTA INTRODUTTIVA

Una trama di eventi - piccoli e grandi - vissuti attraverso una quotidianità che a volte diventa ansia del futuro, interrogativo a cui è difficile dare una risposta. Ma anche riflessioni esistenziali e di costume in cui la luce dell'annuncio cristiano diventa la chiave per tentare uno scandaglio nel cuore del mistero che ci avvolge. Questo il contenuto del libro, che si dipana attraverso una serie di "commenti" che a volte tali non sono, se assumono la forma di riflessioni, talvolta avulse dalla cronaca.

Si tratta di articoli, tutti pubblicati su INSIEME nella rubrica che porta appunto il titolo "Il Commento", che ora vengono rivisitati con l'intento di liberarli da talune incertezze, cancellare qualche parola in eccesso, riscrivere qualche ingorgo semantico. Null'altro.

Guidato dal bisogno di offrire ai lettori di INSIEME e agli altri il riepilogo di un percorso estremamente ricco di interessi, di stimoli, di interrogativi, mi resta la supposizione di un lavoro utile per la memoria degli avvenimenti e per la lezione che da essi si può ricavare.

E.G.

Domande come apologhi

IL MOSTRO

Geffrey Dahmer, il mostro. L'uomo capace di seminare orrore e raccapriccio nell'animo di centinaia di milioni di uomini, in America e fuori. Aveva ucciso, stuprato, torturato, squartato e perfino mangiato, 17 ragazzi, quasi tutti negri.

I giornali ci hanno dato notizia che egli è stato, a sua volta, massacrato da un compagno di cella nel carcere di Milwaukee, Wisconsin (USA).

Fin qui la cronaca, la quale non manca di riferire che migliaia di americani hanno telefonato ai programmi radiofonici per "complimentarsi con l'assassino e sottolineare i vantaggi per la collettività: un risparmio di circa un miliardo e mezzo di lire per le spese di carcerazione di Dahmer".

Le riflessioni da fare mi sembrano due; la prima: è giusto esultare per la morte di un uomo, sia pure colpevole di delitti orrendi? La seconda si riallaccia alla prima, fino a che punto la giustizia degli uomini si può spingere nel condannare un uomo i cui delitti suscitano orrore nella coscienza sociale?

Il mostro, nel significato comune che si attribuisce al termine, è un essere fuori dall'ordine naturale, un non uomo, non nel senso di extra umano, ma in quello di sub-umano, una abiezione della natura che suscita repulsione invincibile.

La coscienza comune, e quella cristiana con essa, data l'efferatezza del crimine, sembra dominata da un bisogno punitivo radicale, assoluto, tale da compensare o retribuire il male compiuto con una pena proporzionata ai delitti commessi. Ha ucciso 17 persone? Merita di essere ucciso, diciassette volte, se possibile.

Si può capire questa emotività reattiva della gente comune di fronte

agli abissi di crudeltà di cui può essere capace un uomo. Ma viene difficile da uomini e da cristiani - giustificare un tale modo di pensare.

Da uomini - prescindendo cioè dalle convinzioni religiose di ciascuno - perché l'uomo è un valore irripetibile e insostituibile, anche di fronte alle vertiginose abiezioni di cui è capace.

La civiltà giuridica, da Beccaria in poi, ma anche prima, ci ha portato fuori dalla logica puramente retributiva della pena. Essa ha lo scopo di dissuadere dal commettere altri delitti, ma anche e soprattutto di tenere aperto uno spiraglio al pentimento e di rieducare il reo affinché tale spiraglio possa aprirsi.

Su questi fatti, è importante interrogarsi da cristiani.

Il più grande delitto della storia è stato consumato sul Golgota. Sui suoi autori, anziché scendere la maledizione riservata ai "mostri", è scesa l'invocazione di un perdono che Gesù spiega col fatto che essi, i mostri, non sapevano quello che facevano". C'è dunque una nostra congenita labilità mentale che dà spazio alla pietà di fronte al delitto, anche il più esecrando.

Gesù conosceva l'abisso dell'animo umano e la terrificante metastasi a cui esso è sottoposto.

Tuttavia egli scopre nell'uomo le tracce di una fragilità e di una nobiltà che aprono anche al più feroce criminale uno spiraglio di riscatto. Per Gesù non c'è un uomo irredimibile, perché non c'è un uomo votato in assoluto al male.

In fondo egli non fa che applicare il comando dato da Dio agli uomini dopo il primo delitto della storia. Appariva anche logico, nei primordi della civiltà umana, punire con la morte - cioè con la stessa pena inflitta alla vittima - il carnefice, cioè chi aveva ucciso Abele. Invece Dio si esprime con un comando tagliente e senza appello: "Nessuno ucciderà Caino..."

Possibile che i cristiani, e talvolta anche la loro chiesa, abbiano relegato nell'oblio una tale norma e discettano oggi di pena di morte come se si trattasse di una norma morale?

La giustizia umana deve certamente colpire nel modo più duro di fronte a delitti che sconvolgono l'animo umano assieme all'ordinamento sociale, ma sapendo che la punizione non serve a retribu-

re il male compiuto con altro male da infliggere, ma a rieducare e redimere.

L'occhio per occhio, dente per dente, è retaggio vetero-testamentario di chiara ascendenza barbarica, che Gesù è venuto a superare contrapponendovi la legge della pietà e dell'amore.

Gioire dell'uccisione di un uomo, dunque, anche quando egli si è macchiato dei delitti più nefandi, com'è nel caso di Dahmer, è atteggiamento dettato da ferocia retributiva, e da una visione individualistica della convivenza civile che affida alla vendetta privata il compito di punire, compiacendosi quando essa avviene.

Salvo la legittima difesa, nessun uomo ha diritto di uccidere un altro uomo, neppure quando ha l'applauso della platea.

E' per questo che, da uomini e soprattutto da cristiani, non si può essere in nessun caso favorevoli alla pena di morte. Non solo per la sua inutilità - statisticamente provata - come strumento di dissuasione dal delitto, ma soprattutto, per noi cristiani, perché il nostro Dio è il Vivente, autore e dispensatore della vita, Colui che a nessun uomo dà il potere di decidere sulla vita di un altro uomo.

Natale 1994

IL PARTO DEI MOSTRI

Cinquant'anni fà Auschwitz, la scoperta incredibile di Auschwitz. Prima di quel 27 gennaio del 45, molti sapevano, pur senza intuire le proporzioni della tragedia, mentre moltissimi restavano vittime di un bisogno di rimozione della mostruosità dei fatti che li chiudeva nel gelo di una indifferenza, di un silenzio che inconsapevolmente si alleva con la morte.

Tacevano, com'era ovvio, i mass media, tacevano gli intellettuali, tacevano anche i cristiani e le loro chiese, paralizzati dall'orrore e dalla paura.

Che spazio c'è ora per giustificare tanto silenzio?

L'orrore, la paura, il timore di mali peggiori, servono a spiegare il timore, non a giustificarlo.

Ci portiamo dietro dunque un rimorso, un'inquietudine, forse a perseguitarci è l'interpellanza rovente dei morti che si aspettavano un qualche spiraglio di difesa.

Ci furono, certo, grandi esempi di solidarietà a costo della vita, pagati a volte, proprio con la vita. Ma furono casi isolati, mancò la coralità e la forza della denuncia pubblica.

Oggi comunque, dopo cinquant'anni, di fronte allo scorrere di immagini di raccapriccio sugli schermi televisivi, ci chiediamo stupiti come tutto ciò sia potuto accadere. Dire che l'origine di tante mostruosità è la dittatura non basta, sia perché non tutte le dittature toccano vertici di abominio come quelli toccati dalla dittatura nazista, sia perché resta inevasa una domanda che sta a monte: perché quella dittatura, la dittatura nazista, ha prodotto tali abissi di orrore?

La risposta sta nel retroterra culturale e psicologico che ha animato il nazismo; nelle idee da cui esso è germinato, nelle presunzio-

ni di verità assolute di cui si è alimentato e che a sua volta ha prodotto, nelle emozioni che ha suscitato nella coscienza collettiva attraverso i suoi mezzi di dominio e di manipolazione del consenso.

Così come prima del nazismo lo stalinismo con le sue purghe aveva avviato al massacro milioni di innocenti utilizzando gli elementi teorici più perversi di una ideologia, allo stesso modo il nazismo trovava nell'idealismo hegeliano e nel superomismo nietzschiano i prodromi della sua concezione totalitaria dello Stato e del suo razzismo teutonico.

Tutto ciò poi veniva tradotto in consenso, in applauso di massa.

Non è vero che la dittatura non goda del consenso delle masse. All'inizio, cioè all'atto dell'insediamento, la dittatura, tranne i rarissimi casi di dittature sorte da libere elezioni, la dittatura si afferma prescindendo dal consenso popolare, poi, il più delle volte, lo conquista usando tutti i mezzi di propaganda di cui dispone. Consenso drogato, è vero, ma tuttavia consenso.

E' stato così per il fascismo, come per il comunismo e il nazismo.

Ciò che nelle trasmissioni televisive rievocative della follia nazista è apparso più inquietante era la visione delle ingenti masse osannanti di fronte alla parola del capo, di quelle emozioni collettive, incontrollate ed incontrollabili, che diventavano assoluta cecità, cioè incapacità di vedere, di capire e di giudicare, una incapacità che invadeva l'animo di milioni di persone.

Queste persone vivevano in uno stato di estasi collettiva che li portava a consegnarsi totalmente al Capo, ad una sua adorazione che induceva al rifiuto del dubbio, alla rimozione anche della sola ipotesi che egli potesse sbagliare, infine a sacrificare tutto alla Causa, cancellando anche ogni residuo sentimento di pietà.

Il rischio di ogni consenso di massa è l'emozione collettiva, l'abdicazione della ragione, la resa al sentimento. La massa si lascia governare da sentimenti artificiosamente creati dal potere per autolegittimarsi attraverso i mass-media trasformati in strumenti di propaganda per garantirsi la sopravvivenza del regime.

La dittatura vive della narcosi delle coscienze.

È per questo che anche oggi ogni vigilanza sul funzionamento del

sistema democratico e sulle sue possibili devianze, non è mai eccessiva, è sempre doverosa.

Se ci capita a volte di diffidare di certe esasperate logiche referendarie, come di certe tentazioni plebiscitarie e di talune investiture carismatiche oppure di un vuoto normativo nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale, un vuoto che crea monopoli rischiosissimi per la democrazia, è perché il passato offre esempi inquietanti di abusi che debbono indurre alla più rigorosa vigilanza democratica.

1-15 febbraio 1995

LA POLITICA NON E' UNA TENTAZIONE

Serpeggia tra i cristiani una tentazione. Forte e ricorrente. Quella di avallare una interpretazione privatistica e asettica dell'annuncio: un appello personale di Dio alla conversione del cuore, a cambiare profondamente la propria vita avendo come specchio la legge di Dio e quella della chiesa da guardare come punti di riferimento essenziali.

Essenziali, ma interpretati da noi. Lo pretendiamo inavvertitamente. Ed è una tentazione.

Il dialogo tra la creatura e il suo Dio diventa un dialogo duale, esclusivo ed escludente. Io e il Signore. Elenco dei miei torti e dei miei meriti, delle opere cattive e di quelle buone, delle omissioni e delle distrazioni, poi il rimorso, il pentimento, l'invocazione del perdono, la pace della coscienza. Tutto si chiude in questo cerchio virtuoso.

Io pago le decime, direbbe il fariseo dal fondo della chiesa.

Quelli citati sono tuttavia casi estremi.

Può succedere anche che da buon cristiano mi dedichi ad opere di carità, raccolga la voce del fratello, scopra la dimensione della carità interpersonale che mi appaga e mi restituisce il senso dell'autenticità cristiana.

Quello che spesso non succede, a molti fra i cristiani, è di capire che lo spazio della politica, dell'impegno nella politica, è quello del completamento e della pienezza dell'annuncio.

Si parte dal rapporto intimo della creatura col suo Dio, si scopre la dimensione radicale e sconvolgente dell'amore, di un amore che invade tutto e tutto coinvolge, per poi sentirsi proiettati tra i rovi della storia, nel contesto di un impegno per liberare l'uomo dalle sue quotidiane crocifissioni, rispondendo ai suoi richiami di giusti-

zia, di pace, di libertà.

Molti di noi spesso rifiutano il pantano della politica come una realtà contaminante dove la purezza della fede rischia di subire un'adulterazione che ci sembra irreversibile.

Invece la politica è lo spazio di verifica della nostra autenticità cristiana, perché è il luogo in cui l'imperativo dell'amore diventa storia.

Non necessariamente la politica di partito o il lavoro nelle istituzioni. Il sindacato, i mass media, l'associazionismo para-politico, il volontariato, sono spazi in cui può realizzarsi l'impegno nella storia per cambiarla partecipando alla costruzione di una società a misura d'uomo.

Altro che angelismo e rifiuto di comprometersi - come si dice - nella politica.

L'angelismo altro non è che la fuga dalla storia, una pilatesca abdicazione dalle proprie responsabilità.

Mi capita di richiamare spesso il grande momento conclusivo della nostra vicenda umana, il grande riepilogo della vita in cui saremo interpellati sui bilanci, descritto da Matteo 25, 31-36.

Il giudizio non avviene sulle parole, né sul resoconto delle personali inadempienze o dei meriti di ciascuno verso il suo Dio.

Dio, anzi, si mette da parte e decide che il giudizio avvenga sulle opere, proprio su quelle opere che, oltre ad essere il risultato dell'impegno personale di ciascuno, sono impegno della politica, evento che esige una risposta anche dallo Stato verso la comunità.

Avevo fame, avevo sete, ero nudo, ero malato, ero carcerato. Interpellanze che chiedono risposte: e sulle risposte avverrà il giudizio.

Le risposte investono la sfera personale di ciascuno, diventano esercizio della carità, ma si proiettano subito e necessariamente sulla politica, proprio perché, attraverso la politica, ciascuno è chiamato a rimuovere le condizioni concrete in cui si verifica la mortificazione dell'uomo, quella che lo riduce ad avere fame e sete, a subire la malattia, la prigione, la povertà.

In nome della carità curerò il ferito e l'ammalato, conforterò i disperati e i senza voce, darò speranza agli ultimi e ai diseredati,

ma se non mi impegnerò per rimuovere le cause della guerra, della malattia, della disperazione, dell'oppressione e delle diseguaglianze, la mia carità sarà monca e claudicante.

Lo spazio della politica diventa lo spazio della carità. I politici lo chiamano oggi spazio della solidarietà, della giustizia, della non violenza.

Tutti aggettivi della carità.

Noi invochiamo il padre al plurale chiamandolo "nostro", sappiamo di non poterci accostare all'altare se il fratello ha qualcosa contro di noi, sogniamo una stagione in cui le spade saranno trasformate in aratri, viviamo nell'attesa di cieli nuovi, ma anche di terre nuove, sappiamo che il Regno non è di questo mondo, ma anche che in questo mondo esso comincia la sua realizzazione.

Il Vangelo è tutta una sinfonia che ci travolge nella suggestione di una fede che trova il suo compimento nell'impegno per cambiare la faccia della terra.

L'impegno nella politica, per l'appunto.

1 - 15 marzo 1995

TRA EVA E IL SERPENTE IL FUTURO DELL'UOMO

C'è un dialogo, impressionante e terribile, che da sempre tiene desto il mio interesse. Avviene tra una donna, la prima donna creata, e un serpente. Il Serpente. È un dialogo che coinvolge il destino dell'uomo, la sua storia, il suo futuro. Un dialogo carico di implicazioni politiche e di interrogativi esistenziali.

La lettura del Genesi (3, 1,5) ci immette nello scenario del grande conflitto, Dio e Satana, il Bene e il Male, la libertà e l'Apocalisse possibile. "Dio ha detto: tu puoi mangiare liberamente dei frutti degli alberi del giardino, ma del frutto dell'albero della conoscenza, del bene e del male non mangiare. Perché nel giorno in cui ne mangerai, morirai".

Sono le parole di Eva al serpente. Ingenua, se si pensa all'astuzia della domanda che le era stata rivolta: "È vero che Dio ha detto che non dovete mangiare dei frutti di nessun albero del giardino?"

"Al contrario, risponde Eva, possiamo mangiare dei frutti di tutti gli alberi, tranne uno": E il motivo del divieto sta in una minaccia radicale e apocalittica: la morte.

C'è un problema di misura dei significati. Satana presenta l'avventura dell'uomo come un disegno di spodestamento di Dio, un disegno dettato da una superbia abissale che si prefigge l'approdo ad una totale assimilazione dell'uomo a Dio. Sa che la partita si gioca sulla morte, ma lo nega, invitando alla trasgressione.

"Il Signore sa - dice - che qualora ne mangiate, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscitori del bene e del male"

Le ragioni di Satana assumono il senso di un'antinomia radicale, rispetto alle ragioni di Dio, e aprono prospettive di una grandezza

abbacinante: la conoscenza, la signoria sulle cose, il dominio del mistero dell'essere, l'assimilazione dell'uomo a Dio, infine la salvezza o la distruzione totale dell'uomo. "Il Signore sa", una testimonianza della prescienza divina, come della sua determinazione di lasciare nelle mani dell'uomo il suo destino di uomo, attraverso la conoscenza del bene e del male.

Dio "sa" e lascia che avvenga la grande ribellione. Decide il germoglio della libertà e affida alla responsabilità dell'uomo il rischio della morte, la morte della specie umana e del mondo attraverso l'uso della scienza per fini di distruzione e annientamento del creato.

Così Satana diventa la più clamorosa rivelazione di Dio. La sua astuzia contro Dio si traduce in una testimonianza-confessione di Dio. Del Dio della libertà. Rivela che l'uso della libertà, disincagliato dalla ragione, conduce alla morte. La storia si presenta dunque come il proscenio della vita sul quale si svolge il dramma dell'uomo.

Tutto viene affidato alla responsabilità e la lotta dell'uomo per la ricerca degli strumenti della sua sicurezza, e il suo impegno per marginalizzare il rischio e portare la morte negli spazi dell'eccezione, sono il segno ineludibile di tale responsabilità.

Il grande trapasso epocale in cui viviamo si incentra dunque nella nostra capacità di capire che l'apice del progresso, il punto più alto cui possono condurre le conquiste della scienza, può coincidere con l'abisso e che tutto resta consegnato alla nostra capacità di inventarci una regola per sfuggire alla catastrofe.

Chi aveva sognato la fine della legge e l'avvento della libertà è chiamato ora a misurarsi con i profili di un'epoca in cui la libertà viene a coincidere con la legge mentre l'accettazione della legge diventa l'unico presidio contro l'invasione della morte, contro la sua definitiva vittoria. Qualcuno potrebbe essere tentato di inquadrare un tale proscenio di eventi in un profilo esclusivamente religioso. E invece no. Il quadro che sta davanti a noi attiene anche alla politica. Alla politica come dramma dell'uomo che tenta le vie della felicità e della salvezza usando la sua volontà e la sua intelligenza per costruire il presente e garantirsi il futuro.

1 - 15 luglio 1995

23 MAGGIO: DA FALCONE A DON PUGLISI

È difficile non cedere alla tentazione celebrativa, non rifugiarsi nel rito, lenitivo e consolatorio. È vero, la parola subisce una consunzione, un inarrestabile svuotamento.

Ma la data del 23 maggio è un punto su cui va costruita una consapevolezza, su cui va fondata una ribellione.

Quando si parla di mafia non ci può essere altra moderazione se non quella dettata dalla obiettività e serenità del giudizio. Il resto va affidato all'intransigenza. Ad una battaglia senza tentennamenti ed edulcorazioni, senza distrazioni e rinvii.

Per troppo tempo ci siamo assuefatti alla convivenza, al torpore delle coscienze fino all'omologazione al cosiddetto senso comune. La mafia - diceva un vecchio Sindaco limiano di Palermo - è affare pertinente ad altre competenze, la magistratura, la polizia, i carabinieri. Il Sindaco pensa alle fognature, alla nettezza urbana, ai servizi. Non può pensare alla mafia. Non rientra nelle sue competenze.

Adagiandosi su questa filosofia è avvenuto il sacco di Palermo, lo scempio edilizio, l'affarismo più losco, la collusione con la mafia.

La politica, qui da noi, spesso è stata la scuola più nefanda dell'indifferenza, dell'abulia, della rimozione dell'impegno. Quando non è stata il luogo della diretta collusione mafiosa.

Il mafioso era un fantasma inafferrabile, pressochè inesistente. Un oggetto di mormorazioni da corridoio, un uomo la cui appartenenza mafiosa era affidata ai si dice, alle illazioni, al massimo ai sospetti non provati.

Già, la prova. Dov'era la prova?

Così, di silenzio in silenzio, siamo arrivati a scoprire chi era Ciancimino, chi era Lima, chi erano i Salvo. Ci siamo arrivati tardi a

scoprirli, dopo aver percorso una strada disseminata di morti, da Chinnici a Terranova, a La Torre, a Mattarella, a Ciaccio Montalto, a Dalla Chiesa, a Don Puglisi, fino a Falcone e a Borsellino.

Nonostante tutto, ora sentiamo di aver fatto un buon cammino, di poter registrare i primi risultati. Sentiamo di aver vinto diverse battaglie, ma anche di non aver ancora vinto la guerra.

Altre consapevolezze occorre mobilitare, altre sensibilità promuovere, altri impegni sollecitare.

Sappiamo - ora più che mai - che non basta il coraggio dei magistrati e delle forze dell'ordine. Né basta il loro sacrificio e la loro passione.

La mafia va anzitutto combattuta sul piano culturale, sul piano del costume, della mentalità, delle abitudini.

Essa sarà debellata quando le nuove generazioni rifiuteranno la politica come luogo dei favori e delle mediazioni clientelari, o come strumento di occupazione delle istituzioni e di contrattazione degli affari.

Se la chiesa, la scuola, la famiglia, la stampa, le associazioni giovanili, coralmemente impegnate in questa battaglia, riusciranno a creare una nuova sicilianità nella coscienza dei giovani, se la politica tornerà ad essere servizio disinteressato reso nel senso della legalità democratica, se essa saprà dare lavoro e speranza ai giovani, allora potremo vedere il grande giorno della liberazione e restituire la Sicilia alla convivenza civile.

È un impegno immane, che a volte può sembrare superiore ad ogni nostro possibile sforzo, ad ogni tenacia di lavoro statale. Dovremo saper superare altri insuccessi, altre sconfitte, ma alla fine esso non potrà non essere vincente.

Guardavo, in televisione, quel piccolo, giovane prete, successore di Don Puglisi, quel don Gregorio Porcaro a cui la mafia ha indirizzato un preavviso di morte bruciandogli la macchina: un sorriso fresco, fatto di semplicità disarmante e di innocenza, un sorriso che copriva la paura senza negarla. E c'era una forza, una determinazione, una fiducia, in quel sorriso, che valeva più di tutte le prediche contro la mafia, più di tutti i discorsi dei politici.

La sua forza stava nel coraggio di dire, assumendo la veste di prete nello spessore eminente del sacerdozio, di agnello tra i lupi, di dire ai suoi parrocchiani mafiosi che c'è ancora uno spazio della speranza che è lo stesso spazio riservato all'amore.

Perché "le molte acque non possono spegnere l'amore, né travolgerlo i fiumi... perché invincibile come la morte è l'amore". (Cantico dei cantici, 8, 6-7).

15 - 31 maggio 1995

MA COS'È OGGI IL FURTO?

Provo difficoltà davanti alle ricorrenti nostalgie dei tempi passati. Non sono un passatista, non sono solito piangere su ciò che non c'è più. Un espediente questo per non sentire la vecchiaia che avanza. La vecchiaia, infatti, è anzitutto una condizione dello spirito che si manifesta nell'insofferenza verso il nuovo, consiste spesso nel negarsi al nuovo adagiandosi nel rimpianto delle cose che non sono più.

Eppure capisco la tentazione che soggioga ciascuno di noi quando il presente ci aggredisce con le sue negatività e noi non riusciamo a trovare, a ritroso nel tempo, analogie e consonanze che, nella misura e nella profondità, ci diano ragione degli avvenimenti presenti. Rubare, per esempio.

È antico come l'uomo il furto.

Ma oggi non è in discussione il furto in sè. È in discussione la coscienza del furto. Soprattutto la coscienza di quella forma di furto che in diritto si chiama peculato, l'appropriarsi di beni che appartengono allo Stato, cioè a tutti.

Stiamo assistendo a un processo degenerativo inquietante per l'avvenire del paese, un processo che interpella sia lo Stato che la Chiesa.

Molta gente non sente più queste cose come peccato, né come reato. Non sente l'illiceità dei comportamenti. Nelle piccole cose come in quelle più rilevanti.

Fare un po' di giorni di vacanza a scuola o in ufficio, fingendo una malattia con la compiacenza di un medico, usare la macchina dell'ufficio per i comodi personali, accettare regalie in cambio di favori elargiti attraverso le istituzioni pubbliche, frodare il fisco, non sono, nella coscienza comune, comportamenti illeciti. A volte sono ritenuti addirittura furbizie che accreditano la persona che li tiene

come intelligente. Se uno evade le tasse è furbo, se le paga è da ritenere un cretino. Nel migliore dei casi un ingenuo perché non sa come va la vita.

Conoscevo un prete, molto tempo fa, che non pagava la tassa dell'auto perché - diceva - la macchina gli serviva per fare l'apostolato, e l'apostolato - si sa - è opera di bene e il bene - argomentava - è esente dalle tasse.

Ora stiamo assistendo, in questa stagione decadente della vita del paese, a scene inimmaginabili fino a qualche tempo fa.

A parte Tangentopoli, schiere di generali e colonnelli, dall'alto della loro tronfia supponenza, hanno rubato a piene mani. Rubavano da sempre. Sulle forniture delle cibarie, del casermaggio, del vestiario delle truppe, e poi con la compravendita di esoneri e licenze, con i conti di alberghi di lusso rimborsati anche alle signore, con le indennità di trasferimento triplicate.

Però non lo sentivano come un furto, probabilmente lo sentivano come un appannaggio dovuto alla sacralità della gerarchia, in fondo in fondo alla Patria.

Se un Tizio ruba un portacenere a casa mia, la censura sociale è spietata: è un ladro e va coperto di vergogna.

I generali, invece, rubano in grande e hanno quindi diritto alla comprensione. La nostra fortuna è che non hanno attaccato i giudici accusandoli di essere comunisti e di essersi dati a ordire complotti.

Anzi, hanno preferito non arrivare al processo. Quasi tutti hanno chiesto il patteggiamento a norma del codice. Rei confessi dunque, per evitare la galera.

I numeri poi, sono agghiaccianti. 2500 indagati a Padova, 1150 a Roma, altri, a centinaia, a Civitavecchia, Chieti, Pesaro.

Le dichiarazioni degli ambienti militari sono comiche, come questa: "l'esercito resta sano, l'incidenza dei reati contro la pubblica amministrazione resta minima, specie se in relazione ad altre categorie..." Traduzione: abbiamo rubato, sì, non lo neghiamo, ma meno degli altri. Oppure la dichiarazione del Ministro della difesa al Senato: "...gli illeciti del personale militare risultano essere solo il 6,8%, rispetto a quelli di Mani pulite. Capito? Solo il 6,8 per cento. Lo

assicura il Ministro in persona con ammirevole gusto statistico. Pensate un po' se avessero superato il 10 per cento! Sarebbe stata una disfatta. Ma c'è sempre tempo per rifarsi. È meglio non essere impazienti, con i tempi che corrono.

1 - 15 novembre 1995

ANCH'IO HO FATTO UN SOGNO, NATALE

Ho fatto un sogno. E il sogno era talmente inquietante da sfiorare l'incredibile. Tanto che non capivo se stessi sognando o no.

Nel sogno vedevo una bambina, una zingarella di circa nove anni, sudicia, malvestita, infilare la mano nella tasca di un turista. Tentava di sfilargli qualcosa, il portafogli, probabilmente. Poi, a un tratto, una mano adulta, forte, adunca come un artiglio, mano di ominide o troglodita che fosse, fermava la mano della bambina agguantandola come una preda, tirandola a sè, stringendole come in una morsa entrambe le mani. Si vedeva che lo sconosciuto usava una forza dettata da una rabbia feroce. Ora torceva implacabile le mani della bambina, sordo alle grida, fino a spezzarle i polsi.

L'uomo aveva sul volto l'espressione forte e soddisfatta di un eroe che ha ristabilito l'ordine, attuato la giustizia, punito la colpa, dissuaso dal ripetere lo stesso delitto, sia l'autrice del furto, sia tutti gli altri esseri viventi che in futuro osassero tentare di rubare qualcosa al prossimo.

Nel sogno io non sapevo che fare. Stavo lì come inebetito, affranto, bloccato da una miscela di stupore e indignazione.

Per fortuna vidi due braccia che accoglievano la bambina, una mano scorrerle sul viso spalmando le lacrime con le dita come a cancellarle.

Io stavo fermo, sembravo ingessato io, però pensavo, nel sogno.

Se dalla nostra storia di uomini stiamo cancellando la pietà, se l'adorazione di ciò che è mio e tuo ci porta a infliggere sevizie di questo genere, a una bambina per giunta, vuol dire proprio che c'è una metastasi che pervade la nostra società avviandola verso una degenerazione e una barbarie senza riscontro nella storia recente.

Mi accompagnava nella riflessione l'orrore della legge del taglione, quella che Gesù era venuto a capovolgere, occhio per occhio, dente per dente. Ma nel caso della bambina eravamo oltre la legge del taglione, qui si retribuiva il male del furto (dietro il quale stava una condizione di degrado miseria solitudine disinteresse della società e dello Stato) con un male sproporzionato e ingiusto, ricalcando sentieri di feudalesimo tribale che chiudono il contesto sociale nella prigionia dell'odio, illudendosi di poter garantire l'ordine mediante il disordine della brutalità che ferisce e mortifica l'uomo.

La bambina non smetteva di piangere mentre la donna che l'accudiva cercava disperatamente un taxi per portarla in ospedale.

Allora, ad un tratto, non so come, non so perché, caddi in ginocchio. Nel sogno. In ginocchio davanti alla bambina. Mi sembrava di doverle rivolgere una preghiera, di chiederle qualcosa, a nome mio e di tutti gli altri che rivendicano una sembianza d'uomo.

Così, in silenzio, le chiedevo che mi restituisse un qualche frammento del suo inconsapevole dolore di bambina povera, perché il dolore, lo sapevo per esperienza, è un grande occhio che si apre sul mondo e ci permette di scoprirlo e di capirlo. Soprattutto la supplicavo di darmi in dono una molecola del suo stupore davanti alla ferocia dell'animale uomo, una molecola della sua innocenza.

Senza capire perché, mi sentivo debitore di quella bambina, come uno che le avesse sottratto qualcosa che le apparteneva, a cui aveva diritto. Mi sentivo ladro di qualcosa che era della bambina. Ero io il ladro, nel sogno. E la bambina era la derubata. Della gioia, della dignità, della compagnia degli altri e della solidarietà, dell'infanzia.

A un tratto, nel sogno, una mano agguantava anche me per un braccio, una mano forte, inflessibile come pietra, mi alzava a forza da terra, stringeva i polsi anche a me, ma nel ferro di due manette che mi brillarono improvvisamente davanti agli occhi mentre una voce mi notificava la flagranza di un reato, definito dal codice penale apologia di altro reato.

Mi lasciai sollevare da terra rassegnato, porgendo le mani con prontezza, come se volessi farne offerta allo Stato, alle sue leggi, alle

sue presunzioni di giustizia. Ma quando il ferro delle manette venne a contatto con la mia pelle, avvertii un freddo intenso, così forte da scuotermi fino a svegliarmi, fino a osar chiedere ai due carabinieri che ora erano improvvisamente scomparsi: Ma dove siamo? Dove stiamo andando?

Ai piedi del letto stava ancora una pagina del giornale del giorno prima che portava la notizia del fatto che avevo sognato...

Natale 1995

E SE PROVASSIMO IL SILENZIO?

Molto stupore tra la gente a seguito dell'esortazione del Papa a celebrare la quaresima spegnendo i televisori.

Abolito dunque il tradizionale digiuno quaresimale sostituendolo col silenzio TV?

Non mi pare proprio. Il digiuno è solo esteso ad altro oggetto, non escluso. Anziché astenerci solo dal cibo, ci si astiene dall'abbuffata televisiva.

La televisione è diventata, infatti, il nostro cibo quotidiano e noi i suoi voraci consumatori. Un cibo che, talvolta, anziché alimentarci, provoca indigestioni.

Quello che ci manca, nell'approccio quotidiano alla televisione, è la coscienza del danno che essa può procurare allo sviluppo della persona e al suo bisogno di realizzarsi nella vita di relazione.

Essa può essere uno straordinario veicolo di formazione umana e civile, aiutandoci nel difficile percorso del nostro sviluppo, ma può anche essere uno strumento di asservimento e di manipolazione della coscienza di ciascuno. La comunicazione delle idee avviene intanto in modo diverso da come avviene attraverso la lettura.

Il libro o il giornale mi trasmette solo messaggi scritti, affidati al silenzio e alla riflessione personale. Posso anche fermare la lettura, riflettere, quindi accogliere o respingere il messaggio scritto.

Esso mi dà il tempo di selezionare le idee e di scegliere.

La televisione affida il messaggio da trasmettermi alle immagini e al suono, delle parole, della musica o del rumore, ed è un incalzare senza fine di immagini e suoni, di idee pre-confezionate nei recessi del mondo culturale, cinematografico, politico, o commerciale.

La televisione, più che comunicare aggredisce, più che dialogare,

predica attraverso monologhi solitari. Essa si pone come la fine del dialogo, la morte della partecipazione. Il mio dialogo, la mia partecipazione all'elaborazione delle idee. Il dialogo, quando c'è, è esterno al mio, è un dialogo tra altre persone, a cui io non partecipo. Tutt'al più sono chiamato, qualche rarissima volta, a fare una telefonata per esprimere una mia idea. Per il resto io svolgo la funzione di spettatore inerte e solitario.

Accettare o respingere. Altra scelta non mi è data.

La cosa più terrificante è che le idee che mi vengono propinate possono essere asservite ad interessi di parte, legate a filosofie particolari, mirate a catturare il mio consenso attraverso forme di adesione che mi vengono estorte usando un metodo apparentemente asettico e neutrale, sostanzialmente violento, se è vero, come è vero, che esse coartano quasi inavvertitamente la volontà, soprattutto quando non si è sufficientemente premuniti o immunizzati di fronte all'assalto dei manipolatori del consenso.

Se esaminiamo gli effetti che la televisione commerciale produce sulle nostre scelte consumistiche, scopriamo di essere stati degradati ad oggetto per soddisfare interessi precisi di carattere commerciale.

La propaganda può essere certamente lo strumento necessario per far conoscere la bontà del prodotto e quindi per sostenere la produzione, garantire l'equità della distribuzione sul mercato e l'oculatezza del consumo. Spesso però il messaggio pubblicitario, anziché aiutarmi nella scelta del prodotto, crea ex nihilo, si potrebbe dire, il mio bisogno, lo inventa per garantire un profitto all'industria. Sono i cosiddetti bisogni indotti. Un esempio può essere utile. Da che mondo è mondo il burro si taglia col coltello. Ora però qualcuno mi propone di tagliarlo con un particolare uncino che mi consente di tagliarlo a riccioli. Così le nostre case si sono riempite di oggetti inutili, inventati per realizzare profitti inventando bisogni inesistenti.

In politica poi, sappiamo tutti a quali gravissimi rischi stiamo esponendo il sistema democratico attraverso la manipolazione del consenso elettorale operato dal monopolio televisivo privato e dal controllo di quello pubblico.

La politica è così diventata un prodotto da vendere attraverso forme

di propaganda dirette ad alimentare una specie di orgia di interessi privati in scandaloso conflitto con quelli pubblici.

Non per niente l'ultima campagna elettorale si è svolta tutta sull'argomento delle tasse trasformandosi in un grande mercato della diseducazione civile.

Se quindi il Papa affronta il tema televisivo nell'ottica di un recupero di umanità, attraverso la rinuncia temporanea alla schiavitù dello schermo, lo fa proprio per darci una grande lezione di libertà.

Per tornare ad essere soggetti e non oggetti, per recuperare la nostra ragione e la nostra capacità di giudizio e di scelta.

Soprattutto per riappropriarci del dialogo all'interno della famiglia e così ridare spazio alla parola, al gesto, alla comunicazione personale.

Le nostre famiglie rischiano di inebetire in una paralisi senza senso davanti al teleschermo. Non si parla più. Si grida anzi contro chi osa parlare mentre parla la televisione. Finiamo così per coltivare l'estraneità, la divisione tra noi, la distanza. Uccidendo anche la creatività personale. Il Papa ci propone allora di passare dalla condizione di tele-schiavi a quella di tele-liberi. Anche attraverso il digiuno televisivo, certo.

1 - 15 aprile 1996

Tra metastasi e paranoie

I SENTIERI DELLA PACE

Si estende lo spazio della follia. Crisi o caduta della ragione. Dominio del nonsenso. E non solo per l'obbrobrio bosniaco e per gli orrori che lo corredano, ma anche per l'espandersi di una cultura di morte che ormai invade tutti i possibili luoghi in cui si esercita il potere politico assieme a settori sempre più rilevanti della società civile.

Certo, la Bosnia, e anche il Ruanda, sono gli esempi più vistosi e infami di tale fenomeno. Davanti ai massacri, ai genocidi, alle cosiddette pulizie etniche, agli stupri di massa, ai bombardamenti delle popolazioni inerme, è stata messa a dura prova la coscienza umana e sono stati scossi alcuni assiomi, che parevano indiscutibili, della cultura pacifista. Anzitutto quello della non violenza come inerzia.

L'idea pacifista, di fronte all'aggressione dell'innocente, non può indurre a una inerzia che finirebbe col diventare connivenza col violento, con chi non rispetta alcuna legge, né umana né divina.

Puo succedere allora che gli interventi della NATO, finiscano con l'assumere il valore di un deterrente per la dissuasione dell'aggressore e per obbligarlo a scegliere la via del negoziato.

Di fronte allo scempio dei valori fondamentali della civiltà, ci interroghiamo come uomini e come cristiani, soprattutto su un punto, quello che attiene alla produzione, al commercio e all'uso delle armi.

La guerra è possibile solo quando si hanno le armi per farla; può sembrare una ovvietà ed è invece una stringente verità di fronte alla quale la coscienza dei governanti deve assumere determinazioni radicalmente nuove mirando ad intese internazionali volte ad impedire la produzione e il commercio delle armi.

Occorre scendere nel profondo dell'animo umano, scoprirne le sensibilità pacifiste, promuovere nuovi impegni e tradurre in norme giuridiche tassative i divieti delle armi. Altro settore ricco di significati e di implicazioni morali è quello della produzione e sperimentazione delle armi atomiche. La logica perversa di Chirac, volta a perseguire una politica di grandeur, sta provocando nel mondo una corale, vastissima reazione di rigetto.

Non è un problema ascrivibile alla esclusiva competenza di singoli gruppi di ecologisti e pacifisti, è un problema che interessa direttamente tutti gli abitanti del pianeta, se è vero che le radiazioni atomiche si diffondono nel mare e nell'atmosfera compromettendo l'equilibrio biologico di vaste zone del Pacifico.

Scienziati e politici di varie parti del mondo hanno sottolineato la quasi totale inutilità degli esperimenti atomici francesi e quindi la tronfia stupidità di chi li ha ordinati.

Chirac, di fronte all'insorgere di quasi tutti i governanti e i popoli della terra, ha opposto un rifiuto sprezzante e sordo ad ogni richiamo, consapevole com'è che i poteri conferitigli dalla Costituzione francese gli consentono di ignorare i reclami dell'opinione pubblica, francese e mondiale, mentre gli altri poteri dello Stato (il parlamento, ad esempio) tacciono o sono conniventi.

Una dimostrazione, questa, dei rischi cui può condurre, e spesso conduce, un sistema politico a carattere presidenziale, con tutti i poteri concentrati nelle mani del presidente.

È ciò che vorremmo segnalare agli accesi sostenitori di una tale riforma in Italia, i quali pensano erroneamente che la stabilità politica possa pagarsi con rischi così rilevanti per la democrazia come quelli che sta subendo la Francia di Chirac. In mancanza di contrappesi forti e reali ai poteri del presidente, contrappesi che solo in America appaiono rilevanti, il rischio autoritario e antidemocratico è fortissimo e comporta pregiudizi gravissimi per la libera convivenza civile e per la democrazia. Non resta che augurarci una forte presa di coscienza dei cristiani e di tutti gli uomini che amano la pace e la vita, capace di rimuovere tali tentazioni.

1 - 15 settembre 1995

LA MASCHERA E IL VOLTO DEL SIGNOR BOSSI

Il Signor Bossi ha buttato la maschera ed è apparso il suo volto. Quello vero. Vuole la secessione, non bastandogli più il federalismo. Crede, infatti, nell'avvenire radioso della sua Padania, una volta che si sarà liberata dall'abbraccio "mortale" con Roma.

Lo schematismo, l'improvvisazione, l'utopismo e la volgarità, quando sono prodotti degli umori razzisti, diventano una pozione micidiale.

Si parte, certo, da considerazioni profondamente vere, per arrivare a conclusioni completamente errate ed autolesioniste proprio verso chi le propugna.

L'ingiustizia fiscale, che coinvolge tutto il paese e non solo il Nord, l'inefficienza vessatoria della burocrazia, alcune forme di assistenzialismo dilapidatorio di risorse pubbliche, sono fatti incontestabili a cui si dovrà porre rimedio con adeguate risposte urgenti.

La lega però propone di buttar via la vasca assieme al bambino. Anzi crede fermamente che, tolto di mezzo il bambino, si aprirà l'età dell'oro della Padania.

E' difficile descrivere quanta incultura politica ed economica, quanto rozzo egoismo, quanta impreparazione politica, stanno alla base di simili illusioni.

L'Italia sta diventando un clamoroso paradosso, da una parte gli industrialotti del Nord a reclamare la salvaguardia della loro condizione di benessere e la tutela delle possibilità di conservazione e di espansione della loro ricchezza; dall'altra il Sud povero dei disoccupati e dei sottoccupati, che reclama nuove occasioni di sviluppo e nuove possibilità occupazionali. A ribellarsi contro Roma non sono però i giovani senza lavoro del Sud, ma i beati signorotti del Nord. Piangono costoro per la loro orfananza, gridano contro lo Stato ne-

mico e persecutore, mentre gli altri, i disoccupati, tacciono. Un paradosso beffardo.

In tema di infrastrutture e di servizi quante faraoniche autostrade, quante scuole, quanti ospedali ipermoderni, quante metropolitane esistono al Nord e quante corrispettive carenze si registrano al Sud?

Nessuno nega che la migliore cultura imprenditoriale del Settecentro, la più incisiva capacità organizzativa, assieme al ridotto tasso di criminalità, consentono al Nord maggiori opportunità di sviluppo, rispetto al Sud.

Ma colpevolizzare semplicisticamente il Sud, ritenendolo artefice del malessere proprio ed altrui, è una semplificazione che apertamente contraddice ciò che è sotto i nostri occhi, cioè un mastodontico dirottamento di risorse verso il Nord in termini di servizi.

Il sistema bancario poi e quello assicurativo regolarmente rastrellano risparmi al Sud che si traducono in investimenti al Nord.

Se è vero che il Sud è la più grande riserva di lavoro dipendente del paese, a cui attinge la pubblica amministrazione, l'industria e il terziario, è conseguentemente vero che il maggior peso fiscale, in proporzione al reddito, grava su queste categorie e non trova adeguati ritorni in termini di interventi statali per servizi e infrastrutture nel mezzogiorno.

Se di spoliazione dunque si deve parlare, certi primati negativi spettano al Sud e non al Nord.

Ci chiediamo allora se questo Nord che piange amare lacrime non sia lo stesso che dal dopoguerra ad oggi ha sfruttato schiere di meridionali, alla Rocco e i suoi fratelli, fondando il boom degli anni 50 e 60 sulla competitività dei salari e garantendosi enormi profitti.

Ora si immagina la secessione come il mezzo per mettere Lazzaro alla porta e non disturbare il banchetto degli epuloni. A parte la repellente morale che sta alla base di tale assunto, anche perché nel frattempo Lazzaro è cresciuto ed ha acquisito la consapevolezza di essere uomo, non pare che le cose stiano proprio così.

Scrivono Giuseppe Turani su "La Repubblica" del 7 maggio 96: "Se l'Italia si dovesse dividere, è ovvio che ci sarebbero due lire: la lira

del Nord e la lira del Sud. Quella del Nord, sostenuta dalle sue aziende e dalle migliaia di imprese del Nord Est, si rivaluterebbe subito, arrivando in breve a rivaleggiare con il marco. Quella del Sud, sostenuta soltanto dalla disperazione e da alcuni milioni di disoccupati, crollerebbe in poche ore del 50, 60 e anche del 70 per cento. Il risultato di tutto ciò sarebbe immediato: il Nord, con la lira forte come il marco, cesserebbe di esportare... Una dopo l'altra tutte le imprese del Nord chiuderebbero i battenti, lasciandosi alle spalle lunghe scie di disoccupati..."

Aggiungo: quali effetti devastanti, avrebbe, sul piano economico, la psicosi del tradimento del Sud da parte del Nord? Chi ha stabilito che i meridionali debbano in eterno essere il mercato di consumo dei prodotti del Nord industriale? Non verrebbe a dominarli la tentazione di acquistare i prodotti di consumo altrove, al Centro o presso i paesi limitrofi, tenuto conto delle opportunità offerte dal mercato europeo?

Siamo di fronte a scenari allucinanti, costruiti da pochi irresponsabili e ignoranti demagoghi.

Alla cattolicissima Pivetti che da presidente della Camera non esita a dichiarare che la secessione non è un tabù, che tutto può essere discusso, implicitamente anche la fine dell'unità del paese, rispondiamo: Certo, tutto si può discutere, ma tenendo conto della finalità che ci si propone di raggiungere con la discussione.

Un conto, infatti, è discutere dell'omicidio, del furto, della violenza, per capire le potenzialità negative dell'animo umano, altra cosa è discutere al fine di preordinare la commissione di un fatto proibito dal codice penale. In questo secondo caso lo Stato ha il dovere e l'obbligo di premunirsi affinché sia impedita la consumazione di un reato.

1 - 15 Maggio 1996

BRUSCA, LA MAFIA E LA PAURA

Mi è capitato di scrivere queste note proprio il giorno 22 maggio, anniversario della strage di Capaci. Si pensava, fino a qualche giorno fa, che la rievocazione sarebbe stata affidata, come ogni anno, al rituale di cerimonie e raduni, discorsi, rinnovo di impegni e promesse. Quanto basta per non mandare in archivio la speranza.

Invece il 20 maggio qualcosa di nuovo e inatteso esplose improvvisamente. Televisione, radio, e l'indomani anche i giornali, portano nelle nostre case le immagini dell'arresto di Giovanni Brusca e del fratello Aldo.

Qualcuno dice che è stato allestito uno spettacolo per aprire il sipario sul governo Prodi, celebrandone i fasti proprio alla vigilia della grande ricorrenza di Capaci.

A volte la furbizia sembra mettersi a livello delle banalità degli oroscopi. Si vuole a qualunque costo leggere l'inquinamento, la manipolazione dei fatti, come se la cattura di uno dei più feroci delinquenti, dopo mesi di pedinamento, potesse essere programmata come una gita scolastica e non fosse invece da affidare a marchingegni organizzativi ed elettronici sofisticatissimi che dettano modi e tempi dell'intervento.

Certo, qualcosa ci appare sempre incredibile. Pensavamo al latitante nascosto negli anfratti di una qualche desolata montagna, oppure in un casolare sperduto su qualche balza solitaria in compagnia di qualche disperato compagno. Invece siamo al mare, in una comoda villetta dove generalmente si è soliti consumare gli ozi estivi, davanti ad un televisore che trasmette, guarda caso, il film di Ferrara su Giovanni Falcone, mentre una famigliola è riunita davanti al desco a consumare la cena. Un quadro soffuso di normalità. Una

normalità che ospita l'eccezionale. Fino a chiederci se questa sicurezza ostentata che si riflette anche nel volto barbuto e duro di Brusca, come nel sorriso e nello sberleffo del fratello, non sia per caso lo stigma di una nostra atavica debolezza di fronte al crimine, di una cedevolezza stampata nei nostri cromosomi, di un qualche minuzzolo di omertà o soggiacenza inconsapevole alla paura che induce a sonnecchiare sul vecchio adagio del farsi i fatti propri.

Sono gli stessi sentimenti che si leggono su quei volti duri di contadini impietosamente intervistati per cavarne un qualche spiraglio di ribellione o di denuncia e invece stanno lì a trasmetterti la paura, nenti sacciu, nenti vittì, a nuddu canusciu...

I siciliani e la paura, la loro abitudine alla paura, il loro adagiarsi con indolenza, il sentire la mafia come invincibile, lo Stato assente, la loro vita esposta al rischio della ritorsione mafiosa. La convivenza dei siciliani con la mafia sta tutta qui, in questo nostro guardare il mostro, inorridire e poi tacere.

L'uomo che è stato arrestato viene indicato soprattutto per due episodi della sua vita segnati da una efferatezza abissale. Aver strangolato e poi liquefatto nell'acido un bambino, Giuseppe Di Matteo, figlio di un pentito di mafia, e aver premuto il congegno elettronico che ha fatto saltare in aria Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e la loro scorta. Davanti a questa inqualificabile crudeltà, chi di noi può rimanere insensibile? Chi può invocare il diritto al silenzio? Chi può mettere la propria sicurezza al di sopra di tutto?

Eppure sta proprio qui il nocciolo duro del discorso sulla mafia. Nel capire che la sua sconfitta non sta solo nel successo delle forze dell'ordine, nella determinazione della magistratura, nel controllo dei flussi di denaro e di beni. Sta nella nostra capacità di resistenza e di rifiuto, nella nostra mobilitazione morale come nella nostra intransigenza e capacità di coraggio.

Gli ultimi episodi dimostrano che la mafia, anche se non è ancora alle corde, può essere sconfitta. E ciò che ci trasmette questa consapevolezza, oltre all'euforia di quei giovani poliziotti, alla soddisfazione dei giudici e dei politici, è la partecipazione dei giovani alla lotta, la sensibilità delle famiglie, le schiere di studenti e scolari

inneggianti, la chiesa schierata in prima linea, i sindacati sul piede di guerra.

Dobbiamo capire che è qui che si combatte la battaglia decisiva, che Falcone, Borsellino e tutti gli altri non saranno morti invano, non solo quando lo Stato in tutte le sue espressioni ed articolazioni si sarà svegliato, come i fatti confermano, ma quando chiunque avrà modo di parlare con un bambino, un ragazzo, un giovane, saprà insegnargli che con la mafia non si convive, ma si combatte, perché essa è delitto, infamia, belluinità e quindi ogni suo gesto va denunciato e gridato, non coperto dal silenzio.

E' il momento di dire a tutti gli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, a tutti i sacerdoti che si dedicano alla formazione cristiana dei giovani, a tutti i genitori, che la sfida del futuro sta tutta nella nostra capacità di educare al rispetto della legge, al rifiuto della violenza e del farsi ragione con le proprie mani, per inaugurare una nuova legalità capace di produrre la normalità democratica e civile.

15 - 31 Maggio 1996

L'INNOCENZA E LA MORTE

Chi scriverà la storia di questo secolo che muore, soprattutto se il tempo farà da filtro rimuovendo ogni rischio di emozione e di passione, non potrà sottrarsi all'esigenza di un riepilogo e poi di un paragone con altri secoli, con altre stagioni della storia umana.

Due guerre mondiali, il sorgere e l'eclissarsi di due ideologie che hanno prodotto due nefasti sistemi politici, con tutto il corredo di orrori che li ha connotati, non possono che annoverare questo secolo tra i punti abissali della caduta dell'uomo nella sua "disumanità".

La morte sembra aver invaso la storia imprimendovi un dominio assoluto di irrazionalità e di vergogna. Non la morte per la patria in nome della difesa di ideali comunitari, veri o presunti, non la morte causata dall'uomo in armi per determinazione di un nemico che uccide nella logica, sempre spietata, della guerra. Né la morte misteriosa e tragica causata da pestilenze e malattie come avveniva in altri secoli della nostra storia.

La morte nel XX° secolo ha esercitato la sua signoria soprattutto sugli innocenti i quali morivano e non sapevano mai il perché, morivano e non capivano, non riuscivano a dare senso alla loro morte.

Qual era la colpa dei cinque milioni di ebrei avviati alle camere a gas, o quella dei milioni di contadini trucidati durante le purghe staliniane, o quella del milione di morti voluti da Pol Pot nella Cambogia degli anni 70?

Mai come in questo secolo la morte si è sposata con l'innocenza, è diventata morte senza ragione, olocausto.

La notizia recente della morte di Pol Pot è occasione per riflettere sugli abissi in cui può cadere l'uomo quando a sostenere la sua azione è unicamente la labilità tragica della sua mente.

Pol Pot è un esempio di ciò che può provocare nella mente umana il sogno di una radicalità senza attenuanti.

Egli si proponeva di purificare la rivoluzione comunista liberandola dagli errori commessi da Stalin e da Mao. Il radicalismo rivoluzionario lo portò quindi a concepire una società liberata, anzi purificata dalle scorie della mentalità e del costume borghese. Se le rivoluzioni staliniana e maoista avevano lasciato nell'animo dei rivoluzionari un qualche residuo di mentalità borghese, Pol Pot si propose di eliminarla attraverso la distruzione fisica sistematica di quanti potessero ancora, sia pure in germe, incarnare il rischio di un tradimento della rivoluzione.

I mezzi di attuazione di un tale delirio rivoluzionario furono le deportazioni di massa dalle città - ritenute il luogo della incubazione della mentalità borghese - alle campagne dove veniva organizzato il lavoro di massa che altro non era che una spietata forma di schiavitù.

Ma non basta. Svotate le città, deportando o uccidendo gli abitanti, pensò di rifondare la lingua, di imporre regole alla sessualità invadendo perfino la sfera dell'intimità, cercò di annullare le famiglie strappando appena possibile i figli ai loro genitori, decise l'uccisione di medici, avvocati, ingegneri, insegnanti, bruciò ogni traccia di cultura, pensando così di cancellare perfino la memoria, e con essa l'identità di un popolo.

La sua ferocia si spinse fino ad istituire vere e proprie scuole di crudeltà in cui venivano educati ragazzi di popolazioni primitive per disporre di un esercito da cui fosse bandito ogni sentimento di pietà, aperto quindi ad ogni efferatezza.

La cosa più strana fu il fatto che molti intellettuali cambogiani ignoravano il tortuoso percorso ideologico di Pol Pot. Essi continuarono a credere in questo personaggio misterioso e quando poi egli emerse come personaggio rivoluzionario, molti, anche tra gli intellettuali occidentali, continuarono a credere in lui e nel suo progetto di rivoluzione purificata.

Ne fu un esempio clamoroso il caso del dottor My Samedy, preside della facoltà di medicina, il quale incarnava l'onestà e il rigore

intellettuale e aspettava con impazienza la vittoria di Pol Pot, finché non si trovò davanti gli orrori che seguirono alla presa di Phon Penh: la città svuotata in poche ore, i malati buttati giù dal letto, la gente spinta fuori dalle case con i calci dei fucili, uccisi lungo il percorso quelli che non riuscivano a tenere il passo.

My Samedy riuscì a salvarsi, ma i suoi colleghi soprattutto chirurghi, pediatri e dentisti, furono trucidati in quattrocento perché i Khmer rossi sostenevano che i cambogiani dovessero vivere senza medicine e senza medici per riappropriarsi dell'antica forza della razza Khmer.

Ora, di fronte a tale baratro della ragione, quale lezione potremmo trarre noi fortunati sopravvissuti a tali tragedie?

Forse ci resta solo la constatazione che ogni sistema politico in cui l'uomo è marginalizzato e reso strumento del potere - e comunismo e nazifascismo ne sono stati antesignani - porta a simili cadute verticali di umanità e di pietà.

1 - 15 Giugno 1996

DI CHE COLORE È LA BELLEZZA?

Personalmente fuggo davanti alla vacuità dei cosiddetti concorsi di bellezza, soprattutto per il degrado commerciale che li caratterizza, oggetto la donna e il suo corpo.

Però stavolta mi sono lasciato coinvolgere - lo confesso - e ho seguito i risultati del concorso di Miss Italia perché avevo seguito le polemiche che lo avevano anticipato e accompagnato.

Miss Italia, dunque, è una donna di colore. E sarebbe stato bello se lo fosse diventata senza obiezioni e code polemiche. Invece no. L'Alba Parietti nazionale, fervida presenzialista in qualsivoglia evento mondan-televisivo, con molta improvvisazione e pochissimo stile, ha sentenziato che una donna di colore non può vincere un tal tipo di concorso stante che esso è un concorso riservato alle italiane, le quali, come tutti sanno e possono constatare, sono bianche, bianchissime, nella pelle, si capisce, e non possono concorrere con una che è di pelle nera, nerissima. Sarebbe - come dire? - un concorso ad armi dispari.

È come se - argomenta l'Alba - in un concorso per Miss Cina, vincessero una senza gli occhi a mandorla. Figurarsi che scandalo! E perché mai non dovrebbe vincerlo, se a tale concorso fosse stata regolarmente ammessa perché in possesso della cittadinanza cinese?

Delle due l'una. O si riserva il concorso alle donne di razza bianca e si precipita in una logica razzista, oppure il titolo di accesso a tali concorsi è il possesso della cittadinanza di un determinato paese e allora bianca, nera, gialla o mulatta che sia la concorrente, il risultato non ha alcun rilievo, dovendosi ritenere che la bellezza non soggiace al colore dei pigmenti della pelle.

Che la Parietti si affanni a spiegare come sia lungi dal suo modo

di pensare ogni intento razzista, lo comprendiamo bene. In caso contrario ne sarebbe rimasto intaccato quel tocco progressista che contraddistingue le sue scelte politiche e che fa tanto chic.

Vogliamo darle la buona fede no?

Altri componenti della giuria non pare, d'altra parte, che se la siano cavata meglio. Come Mentana (Enrico, per la storia) il quale obietta a quel signore che aveva ritenuto il verdetto della giuria a favore della Mendez un passo avanti per l'Italia, che no, non può accettare un tale giudizio. Allora, dice, se avesse vinto un'italiana bianca, avremmo forse fatto un passo indietro? Un guazzabuglio. Come se il problema stesse nella possibile vittoria di un'italiana e non nella preclusione a carico di una negra.

E quel Magalli che invoca una modifica del regolamento in senso restrittivo, finalmente! Niente negre, mulatte, cinesi, neanche se hanno la cittadinanza italiana. Così la finiamo con le polemiche. Una volta per tutte.

A volte mi chiedo: ma dove siamo? Nella civiltà multietnica, nella civiltà della tolleranza e del buon gusto, oppure in una civiltà decadente dove, al di là di una vernice esteriore di rispettabilità, resta, duro a morire, il vecchio vizio della discriminazione degli uomini in base agli interessi e ai comodi di ciascuno.

Caro, vecchio Benedetto Croce, col tuo indimenticabile adagio: non possiamo non dirci cristiani.

Davvero?

1 - 15 Settembre 1996

IL SOGNO DI FRANCESCO

Mi capita di scrivere a ridosso della festa di San Francesco, per giunta tra una lettura e l'altra di giornali le cui pagine trasudano di notizie che sono agli antipodi del messaggio del Santo.

Che c'entra Francesco con una società di ladri estortori corruttori e concussi, una società in cui il denaro è diventato il perno attorno a cui ruota l'ingranaggio sociale?

In un certo contesto, dove regna lo sfarzo ostentato, il lusso, la brama della ricchezza e la sua ricerca affannata, si parla di Francesco con labbra soffuse d'ironico compatimento. Una figura d'altri tempi, la cui imitazione è riservata a qualche paranoico stanco della vita, per una sorta di autocastrazione inspiegabile e buffa.

Gli altri, quelli che vivono una vita normale di lavoro, intenti alla quadratura dei bilanci e al conteggio degli spiccioli, stanno a coltivare il sogno di un arrivo, una conquista di qualcosa che non li escluda, anzi li includa a pieno titolo nel circuito consumista della società del cosiddetto benessere. Per questi Francesco è certo da ammirare. Non più di tanto però. Si può andare a trovarlo in chiesa, comodamente, accendere un cero, fare un'offerta, qualcuno magari - più devoto - farà il terziario francescano, accettando regole di vita e di pietà, non eccessive, certo, perché non toccano la vita fino a stravolgerla, né gli averi fino a intaccarli.

Neanche le immagini di Francesco talvolta sono incoraggianti: una sorta di vecchio frate intento a parlare agli uccelli come farebbe lo scemo del villaggio, lacero e povero come se ne vedevano tanti, una volta, e oggi pochi. Nulla di più. Così i vecchi santini rappresentavano talvolta il frate di Assisi.

La nostra è una società che diluisce tutto, scioglie le asperità, ovat-

ta, appanna, riduce, trasforma. A proprio uso e consumo. D'altra parte c'è un abisso di anni tra noi e lui, si osserva. Lui è un medioevale, un figlio del suo tempo. Rinunziava a poco d'altronde. Almeno rispetto a noi. Le chiassose comitive, le laute finanze del padre, le ragazze, una famiglia propria.

Noi, invece, volete che rinunziamo al frigorifero, alla TV, allo stereo, all'aeroplano, alla seconda casa, all'automobile e a tutte le altre diavolerie consumistiche? Volete che ci facciamo frati?

Facile banalizzare il discorso quando a farlo c'è il vischio degli interessi e l'omologazione in una società che appiattisce tutto nel conformismo.

Francesco, a dispetto delle immagini dei santini, era un ragazzo ventiseienne che improvvisamente sente la nausea, il disgusto verso la società del suo tempo, ed ha il coraggio della rottura. Se volete il gusto della rivoluzione, di una radicalità che solo un giovane della sua età può sentire in tutta la sua freschezza, in tutto il suo fascino. Non ama gli aggiustamenti, i compromessi, le mezze misure. Sa che dall'altra parte, il suo interlocutore è altrettanto intransigente, vuole tutto, non si accontenta di qualche blandizia. Il Cristo di Francesco è così. E Francesco lo asseconda, si lascia sedurre dalle sue pretese.

Dunque la sua scelta andava gridata, esposta alla luce del sole. E sulla piazza d'Assisi Francesco si spoglia, consegna le sue vesti al padre, resta nudo e solo, cioè libero.

Perché il suo messaggio, il suo sogno è quello di affrontare il suo rapporto con le cose quale premessa per affrontare quello con gli altri, con i fratelli. Capisce che possedere significa lasciarsi possedere, diventare schiavi. Dei vestiti, del cibo, del padre e della madre, dei compagni. Sceglie la libertà attraverso la povertà, cioè Cristo. Capisce che la libertà di Cristo si adagia sulla povertà, sul rapporto tra il cuore e le cose. Il cuore di Cristo, come quello di Francesco, guarda le cose da lontano, come strumenti possibili, non necessari, della vita.

Il nostro discorso di uomini che si affacciano alle soglie del terzo millennio, non è, non può essere quindi quello di misurare le di-

stanze da un'esperienza svoltasi sette secoli fà. E' quello di calare tale esperienza nel cuore marcio del nostro secolo.

E' improprio forse distruggere i nostri frigoriferi e televisori e computers. Il problema è altro. E' che si può diventare poveri anche quando si "usano" gli strumenti del progresso, mentre la povertà è impossibile quando da tali strumenti noi veniamo "usati", da essi siamo posseduti.

Il dramma che il paese attraversa forse sta tutto qui. Avanza una società di schiavi. Del denaro e del potere. Arroganti volgari avidi prepotenti senza scrupoli, aperti a tutte le nefandezze. Soprattutto incapaci di libertà perché incapaci di dignità. Come si fa ad avere dignità quando il denaro diventa oggetto di un'accumulazione senza fine a dispetto dei poveri, anzi sottraendolo ai poveri? Quando esso serve soprattutto ad ostentare la ricchezza nel segno del cattivo gusto e della trivialità?

Allora il sogno di Francesco serve a misurare la distanza che lo separa dal nostro sogno, ma anche a capire che senza il sogno di una rivolta del cuore non si può costruire il futuro.

1 - 15 Ottobre 1996

SCHIZOFRENIE DI FINE MILLENNIO

La pensione dunque. Come ad ogni altro cittadino che ha raggiunto il traguardo dei sessantacinque anni e merita la quiescenza, il riposo. La vecchiaia avanza, le forze vengono gradualmente meno, non si può seguire il ritmo di lavoro precedente. Ci vuole la pensione.

D'altra parte la domanda l'ha fatta regolarmente, all'INPS, esente da bollo, come ogni altro buon cittadino di questa Repubblica.

Perché negargli la pensione?

Perché si chiama Riina Salvatore?

Solo che il problema, nel caso di Riina, non è la pensione, ma la povertà di Riina. Povero. Povero in canna. Chiede appena 370.000 lire al mese. La pensione sociale, quella che si dà a chi non ha versato contributi e non sa come affrontare la vecchiaia.

Come si fa a non commuoversi?

Il patrimonio immobiliare di Riina è composto da appena 300 appartamenti, 38 appezzamenti di terreno. 1685 ettari coltivati a vigneto. Il suo patrimonio di famiglia, sequestrato alcuni mesi fa', lingotti, orologi, crocifissi tempestati di diamanti, collane e pietre preziose, ha un valore di oltre due miliardi. Poi c'è il cosiddetto tesoro di oltre 160 miliardi.

Ma Riina Salvatore, il povero, non ammette di essere ricco. Ha dichiarato, dietro le sbarre dell'aula bunker di Firenze: "Non capisco perché hanno respinto la mia domanda... sono un nullafacente e un nullatenente".

A non capire, Signor Riina, non è lei solo. Anche noi, spesso, non capiamo cosa avviene nel nostro Paese...

* * *

Porta a porta. Un titolo che ti dà l'immagine di un errare, un ramin-gare alla ricerca di qualcosa, o di qualcuno. Qualcuno con cui parlare di politica. Nasconde quasi il desiderio di stare tra la gente, di percepir-ne gli umori. Un raptus egualitario dunque, una tensione populista che induce a uscire dal guscio, a disertare il Palazzo, a scendere in strada, bussare appunto alle varie porte e interrogare i residenti.

Invece no. Neanche per idea.

Il Vespa, reduce dai fasti della prima Repubblica, ostenta la propria immarcescibile abilità salottiera propinandoci l'aristocratica sapienza della politica di rango: dieci, venti personaggi di sicuro ed eminente bla-sone politico, leaders di maggioranza o di opposizione, capi partito, mi-nistri in cerca di audience, giornalisti di sacro lignaggio, industrialotti della prima o dell'ultima leva. Tutti estratti dall'elenco dei VIP, very important persons. Gente che conta per un mesto pellegrinaggio televi-sivo dove si ripete all'infinito la medesima solfa. Talvolta ci si parla addosso.

Del popolo, della gente, neppure l'ombra.

In cambio, Vespa ci dà lo zucchero. Inventa il contorno. Dolciastro. Arrivano i sontuosi postulanti. Squilla il campanello, entrano. Tripudi di sguardi ammiccanti e baciamano. Biondine mozzafiato, minigonne vertiginose, chiome spumeggianti, sorrisi a metraggio.

Star in cerca di una patente di intelligenza politica. O di sensibilità socio-politica. Fa audience. Accredita.

Infatti, subito capisci che sanno di politica come una bottegaia sa di filosofia. Orecchianti di ineffabile prosopopea.

Ma il Vespa - bisogna riconoscerlo - non mira ad accreditarle, mira ad accreditarsi. Come show man che non si accontenta dell'alto profilo dei VIP. Vuole il popolo e lo cerca nelle stars di sicura popolarità, rite-nendole interpreti inoppugnabili degli umori popolari. Oppure pensa di usare la gente di spettacolo per spettacolarizzare anche la politica.

Che genio!

* * *

Un ragazzo di 23 anni muore sul ring.

Sogni, ambizioni, sacrifici, tutto si dissolve su una pedana tra applausi e fischi, davanti a una platea ignara della vera posta in gioco della partita: la vita di un uomo, di un giovane. In nome dello sport.

Ma è sport?

Seguono le chiacchiere d'uso, sui giornali, alla radio, in televisione. Le liturgie dell'esecrazione si sprecano, diventano inflazione di lacrime, rimorsi di coscienze labili intente a invocare rimedi: il casco, il medico sempre pronto all'angolo per controllare il pugile, qualche altro ineffabile palliativo.

Ma lo sport non si tocca. Quello è sacro. Anche quando non è più sport, né agonismo, né divertimento, né scuola di valori umani, come la lealtà il coraggio, etc. Anche perché allo sport si legano interessi di miliardi, borse di miliardi messi in palio per ogni sfida. Come si fa a toccare un massacro che produce miliardi?

La vita umana?

Quella è sempre sotto rischio - dicono - non possiamo mica chiuderla in una cassaforte.

Dopo di che tutto continua. Ogni tanto anche un richiamo alla barbarie dei romani che in Colosseo organizzavano sfide tra uomini e leoni, o tra gladiatori.

Che selvaggi!

15 novembre - 1 dicembre 1996

**Cronache di paradossi
della Seconda Repubblica**

I VALZER DI BUTTIGLIONE

Gli avvenimenti, più che incalzare, irrompono sulla scena politica nel segno dell'improbabile, dell'inatteso, talvolta dell'incredibile. Si fatica a star loro dietro. Nessuna attualità sembra ormai garantita.

Dunque Buttiglione. Il filosofo ha l'aria di saperne una più di te e di volertelo far sapere. Ostenta sorrisi furbissimi da prestigiatore che sta per estrarre dal cilindro il coniglio bianco e vuole godersi la tua meraviglia.

Difficile seguirlo senza il calendario nelle sue prestidigitazioni.

28 febbraio. Reduce dall'influenza che lo aveva sottratto alla politica per qualche giorno, si dà all'intervista. "Alle regionali farete alleanze col PDS?" chiede Bruno Vespa. Buttiglione dice di sì anche se, aggiunge, "il PDS tende a controllare la nostra posizione, pretendendo di selezionare lui la nostra classe dirigente e quindi di fatto bloccandoci per alleanze politiche stringenti con la sinistra.". "Farete alleanze anche con Alleanza Nazionale?" insiste Vespa. Risposta: "Noi confermiamo la nostra attenzione verso un processo di rinnovamento che ci auguriamo prosegua, ma la mia gente mi dice che da loro, nelle periferie, sono ancora quelli del MSI, e nelle regioni non riescono a dialogarci".

2 marzo. Dopo dodici ore di discussione in direzione del partito, arbitri Franco Marini e Giuseppe Gargani, si approva un documento di ermetica chiusura ad alleanze con Rifondazione comunista e con Alleanza Nazionale. Dichiarazione storica di Buttiglione: "Non sono come l'asino di Buridano che non sa scegliere se andare a destra o a sinistra. È che questa destra e questa sinistra, sono sbagliate".

4 marzo. Il Polo ha dichiarato che non voterà la manovra finanziaria del Governo Dini. Buttiglione è imbufalito. "Non votare la

manovra di Dini ora sarebbe un tradimento, una mazzata ai lavoratori, una pugnalata alla schiena. Il Paese non può andare in rovina per l'irresponsabilità di alcuni avventurieri".

Avventurieri, dunque. Ma c'è dell'altro. Un giornalista gli chiede se per caso questa insistenza per le elezioni a giugno non sia dettata dalla esigenza di evitare il referendum sulla legge Mammì. La risposta arriva, sorniona e pungente: "E' plausibile questa ipotesi. Il fatto è che una forza politica è legata ai problemi di un gruppo imprenditoriale e questi interessi possono influire sulle sue decisioni. Questo nodo va sciolto".

8 marzo. In via Dell'anima si svende a prezzi stracciati l'anima del PPI. Acquirente il Polo, Alleanza Nazionale, il CCD. Buttiglione stipula un patto di ferro. Elezioni regionali con il Polo. Idem per le nazionali. Non sono passati sei lustri dal giorno in cui la Direzione del PPI aveva deciso il no a Bertinotti e a Fini. Né sei mesi, né sei settimane. Sono passati sei giorni.

Sei giorni per una rivoluzione che liquida l'intera esperienza storica dei cattolici democratici. Il travaglio di oltre un secolo per liberare i cattolici dalla tentazione totalitaria e configurarne una identità democratica che li ha portati a rifiutare categoricamente ogni commistione col fascismo, con i suoi prodromi e con le sue eredità.

Tutto ciò senza nulla togliere al travaglio, rispettabile sul piano degli interessi democratici, di Alleanza Nazionale.

Sappiamo, infatti, che il rischio per la democrazia, non è riducibile ai residui di autoritarismo che tuttora caratterizzano tale formazione politica.

Altri germi di fascismo sono attecchiti in questi mesi nella cultura e nell'azione pratica del Governo Berlusconi, dalla concezione carismatica del potere, alla delegittimazione del Parlamento, all'innesto di interessi privati nella gestione della cosa pubblica, all'occupazione della RAI e all'uso deviante del mezzo televisivo, al conflitto permanente con i poteri forti dello Stato, dalla presidenza della Repubblica, alla Magistratura, alla Corte Costituzionale, alla Banca d'Italia, fino alla concezione plebiscitaria delle investiture politiche che ha portato a qualificare come sospensione della democrazia l'or-

dinario cambio di un governo per il venir meno della maggioranza parlamentare che lo sosteneva, fino alla proclamata esenzione dalla responsabilità penale del Presidente del Consiglio che ha fatto definire eversiva una sua eventuale condanna da parte della Magistratura.

Apprendo, mentre scrivo, che il Consiglio nazionale del PPI ha bocciato l'accordo stipulato da Buttiglione con il polo delle libertà.

Una vittoria di stretta misura che apre molti interrogativi sul futuro di questo partito, ma che comunque esorcizza il rischio di liquidazione dell'esperienza storica dei cattolici democratici.

15 - 31 Marzo 1995

POLITICI INVENTATI

Ci siamo. Il grande magistrato ha parlato: un articolo su “La Repubblica” del 23 marzo, un altro su “La Stampa” quindi su ‘Il Sole-24 ore’.

Siamo al buio, dice, scrivendo su “Repubblica” non capiamo niente. Il buio degli ‘ismi’ di cui ci inonda la pubblicistica politica quotidiana.

Il riferimento è a un articolo pubblicato dallo stesso giornale il 13 marzo a firma di Alberto Cavallari. Rileggendo tale articolo mi è parso di scoprire una delle più lucide riflessioni sull’attuale situazione politica italiana.

Di esso si può condividere o non condividere il contenuto, ma resta ardua l’affermazione del dottor Di Pietro secondo cui il giornalista imputato si era rifugiato nel limbo dell’indefinito e dell’ambiguo per occultare alla gente comune ‘la verità’ politica attraverso l’uso sovrabbondante degli ‘ismi’.

Di Pietro assume, senza averne titolo, la veste del povero Renzo invischiato nella trappola del ‘latinorum’ di don Abbondio. E si proclama vittima. Dice di non capire e lo dice a nome dei tanti che, come lui, non capiscono.

Invece, secondo me, egli l’articolo di Cavallari lo ha capito, nonostante tutti gli ‘ismi’ di cui è infiorato. Dice per celia di non averlo capito, presumendo così di interpretare il sentire comune della gente e catturandone così il consenso. Egli ha già detto che dei consensi non sa che farsene, avendo deciso di non far politica. Però gli piace l’applauso, e sembra cercarlo. Anche se non lo confessa.

Il luogo comune più ricorrente, quello che crea le distanze tra il politico e la gente, qual’è? Quello secondo cui la politica è una pa-

lestra per iniziati, il cui linguaggio è quello per gli addetti ai lavori. Una palestra dove si parla troppo e troppo difficile. E si opera pochissimo.

Di Pietro esprime e rappresenta questi umori e li fa propri. Finge di non sapere, forse, che la politica è, per sua natura, lo spazio del complesso, del difficile. Essa riguarda anche l'economia, la sociologia, il diritto, scienze che richiedono analisi, confronti, interpretazioni di tesi per loro natura non semplici.

Voler semplificare la politica riducendola all'univocità delle definizioni o degli slogan, è atto di qualunquismo. Non voglio dire con ciò che il linguaggio della politica debba necessariamente essere oscuro come quello che usava don Abbondio per rinviare il matrimonio di Renzo. Anzi, sono profondamente convinto che il linguaggio della politica debba essere quanto più possibile semplice e di facile comprensione per tutti.

Ma non è il problema dell'uso dei termini che finiscono in 'ismo' che ha rilievo, quanto invece quello dell'abuso che talvolta si fa di tali termini. Prendiamo la parola comunismo. Può essere usata per richiamare alla memoria un sistema politico imperante nel mondo fino al 1989, ed ora vigente soltanto in Cina, in Vietnam e a Cuba, caratterizzato da una certa concezione totalitaria dello Stato, dell'economia, della storia, oppure essere usato da Berlusconi per una sorta di terrorismo ideologico gratuito al fine di inventarsi un nemico immaginario e contro di esso chiamare a raccolta l'elettorato.

Nel primo caso trovo una legittimazione nell'uso della parola, nel secondo caso solo una mistificazione.

Ma il problema forse è un altro e riguarda la promozione alla politica di determinate persone.

Viviamo in una fase di difficile transizione e la ricerca di nuovi assetti politici pone il problema del ricambio del personale politico. La gente cerca persone nuove da sostituire ai vecchi screditati personaggi della politica. Spesso li trova nel libro del cosiddetto Guinness dei primati accogliendo la filosofia americana secondo la quale il successo nella vita è la misura unica della validità di una persona. Per troppo tempo abbiamo ragionato e continuiamo a ragionare co-

sì: se Rivera, Zeffirelli, Sgarbi, e poi Berlusconi e ora Michelini e Badaloni a Roma, e infine anche Di Pietro, sono stati bravi, chi nel calcio, chi nel cinema, chi nella critica d'arte, chi in televisione, chi in magistratura, saranno certamente bravi anche in politica.

Così pensa la gente. Ma altri, i capi, sanno che così non è. Utilizzano tali personassi per reclutare consensi.

Di Pietro poi è stato il grande magistrato di Mani pulite, non potrà che essere il migliore anche in politica. Per favore accetti di fare il Presidente del Consiglio. Con la destra, con la sinistra, col centro, o in proprio.

Io invece, da inguaribile Bastian contrario, gli dico: per favore, torni a fare il magistrato, ne ha bisogno il Paese. Ha bisogno della sua competenza, del suo equilibrio, della sua indipendenza, della sua intransigenza. Presumo che sarà la gente ad essergliene grata.

1 - 15 Aprile 1995

ANTICOMUNISTI IMMAGINARI

Esistono i fantasmi? Probabilmente no. Ma si possono inventare. Talvolta parlandone continuamente.

Uno di questi fantasmi, che rende insonni molte labili coscienze, è quello del comunismo.

C'è chi lo sogna, questo fantasma, chi lo crea e chi lo evoca continuamente.

Qualcuno poi si propone di salvarvi da tale fantasma. Salvare non solo voi, ma l'intero paese.

Se gli obiettate che il muro di Berlino è caduto nel 1989, che in Russia siamo passati da Gorbaciov a Eltsin, che la Polonia, la Cecoslovacchia, la Germania orientale e tutti gli altri paesi dell'ex impero comunista hanno cambiato regime cacciando i comunisti, vi rivolgerà un sorriso di compatimento, vi spiegherà che siete molto ingenui mentre lui è furbo perché sa che i comunisti ancora ci sono, acquattati dietro l'angolo, anche se non mangiano più i bambini, e sono sempre pericolosi. Come prima.

Il Cavalier Berlusconi, che ossessivamente dalle sue televisioni vi parla del comunismo, non crede neppure lui a quello che dice, ma deve vendere la sua merce, tanto che qualcuno l'ha definito come uno dei migliori piazzisti dei propri prodotti.

Alle masse bisogna indicare un nemico e mobilitarle per combatterlo. E quale miglior nemico di quello che esse hanno combattuto e demonizzato per oltre mezzo secolo?

Bisogna alimentare la paura. Perché dalla paura nasce il consenso politico, il voto.

L'aveva capito Orwell, scrivendo il suo "1984".

Paura di che?

La paura del comunismo, ai tempi in cui il comunismo esisteva in Europa ed era un pericolo mortale per le democrazie, aveva due motivazioni prevalenti. Il rischio della dittatura e quello dei propri interessi, soprattutto per la proprietà.

Finchè il comunismo era espresso da un sistema di potere chiuso, dommatico e succube di tentazioni imperialiste, nulla di più reale e di più grave di tale rischio. Per decenni abbiamo tutti combattuto con tenacia e passione per rimuoverlo.

Poi la Provvidenza ci ha gratificato di un successo insperabile.

Il comunismo è stato spazzato via dalla storia europea. Resta vivo solo in Cina, nel Vietnam, a Cuba. Lontano da noi. Ma l'incubo che esso ha suscitato in alcune menti è duro a morire, durissimo.

Psicologicamente un tale fenomeno è spiegabile.

L'intelligenza umana, soprattutto quando non viene usata frequentemente, subisce un inarrestabile logorio, viene attaccata da una specie di ruggine che ne produce l'atrofia, una sorta di blocco delle capacità di raziocinio che produce una affezione morbosa alle idee già acquisite e la conseguente rinuncia ad accettarne ogni pur minimo cambiamento, anche di fronte all'evidenza palmare. Anziché prendere atto delle novità, preferisce esorcizzarle, rifugiandosi nelle acquisizioni mentali già assimilate. Nelle idee pregresse. Soprattutto quando le novità toccano i propri interessi.

Nel caso del comunismo le resta un unico appiglio. Affatto nobile. Poiché non esiste più il rischio per la democrazia, resta la minaccia ai propri interessi, il pericolo - immaginario allo stato dei fatti - di una possibile aggressione alla proprietà, al libero mercato, perfino alla religione. E di fronte a questo pericolo non c'è evoluzione che tenga, né PDS che valga un fico secco. Torna l'idea del cavallo di Troia, del trabocchetto, e conseguentemente, della diga, della crociata.

Quel D'Alema lì, poi, guardatelo. Ha i baffi. Quei baffi appuntiti e melliflui non richiamano forse alla memoria altri, pericolosissimi baffi? Non nascondono altre perfidie? Ha detto perfino di essere ateo, in televisione.

Con grande scandalo per molte coscienze cristiane.

Anch'io, pur rispettando le sue idee, ho avuto il mio disappunto, lo confesso. Poi ho pensato: ma Saragat, Nenni, Craxi, Malagodi, Einaudi, Zanone e via via tanti altri, con i quali i cattolici hanno collaborato per tanti anni, erano forse credenti?

Il problema, in democrazia, sono anche i numeri e la necessità quindi di cercare il massimo spazio per l'affermazione dei valori cristiani. Anche collaborando con chi non crede.

15 - 30 Aprile 1995

MANCUSO, BERLUSCONI E LA DESTRA PIAGNONA

L'anomalia italiana si va disvelando con i tratti inquietanti di un "cupio dissolvi", di una frenesia del peggio che ci riporta a scenari sud-americani.

Cominciamo da Mancuso. Il guardiano della forma che finisce con l'assassinare la sostanza. Il tecnico prestato alla politica che non teme di prestar avallo alla schiera infinita dei concussi, dei concussori, dei corruttori, dei corrotti, dei ladri, etc.

Era chiaro che, di fronte all'apocalittico rivolgimento del sistema, operato dal pool di "Mani Pulite", tutti i danneggiati dall'azione della magistratura avrebbero fatto quadrato e organizzato le proprie difese screditando, colpendo, corrompendo e servendosi di tutti i canali possibili, stampa, televisioni, servizi segreti, non ultime le ispezioni ministeriali.

A cominciarle era stato l'allora Ministro Alfredo Biondi, ineffabile insigne autore di quel decreto passato alla storia come salva-ladri. I suoi ispettori conclusero, a suo tempo, il loro lavoro con una relazione che prendeva atto dell'assoluta regolarità di comportamento dei magistrati del Pool, una relazione che praticamente precludeva ogni eventuale azione disciplinare.

A Mancuso tutto ciò non è bastato. Ha ordinato una nuova ispezione e una serie infinita di interventi diretti a delegittimare l'opera dei magistrati di Milano. Fino all'ultima, incredibile azione disciplinare contro Borrelli, aperta subito dopo il rinvio a giudizio di Silvio Berlusconi.

Il formalista del diritto si adagia sulle tesi peregrine e sostanzialmente eversive da quest'ultimo elaborate a propria difesa.

Parliamo dunque di Berlusconi, se vogliamo capire Mancuso.

Promuovere l'azione penale contro chi ha ricoperto la carica di Presidente del Consiglio - asserisce il nostro - è un atto di lesa maestà che nuoce al prestigio delle istituzioni.

La parità dei cittadini di fronte alla legge, l'obbligo del giudice di procedere penalmente quando viene a conoscenza di un fatto che costituisce reato, altro non sono che ciarpame usato da una magistratura ineffabilmente definita onnipotente.

Per chi non ricordasse è bene sottolineare che il rinvio a giudizio di Berlusconi attiene a centinaia di milioni versati dal gruppo Fininvest alla Guardia di Finanza per ammorbidarne la presa ispettiva.

Berlusconi non nega tali fatti, dice che non ne sapeva nulla, che tutto sarà avvenuto alle sue spalle, date le dimensioni del gruppo Fininvest.

Dichiarazione questa che interessa poco ai cittadini comuni.

Berlusconi potrà essere anche innocente, se fornirà sufficienti prove a discolpa al giudice.

Quello che è inammissibile in un regime democratico è la pretesa di esenzione di colpa, la teorizzazione di complotti esistenti solo nella sua fantasia, l'attribuzione ai giudici di intendimenti persecutori quando i loro provvedimenti toccano la sua persona e i suoi interessi aziendali.

Ed è proprio da un tale perverso modo di ragionare che nasce l'atteggiamento di una destra oltranzista, rissosa, intollerante, sostanzialmente eversiva, rispetto all'ordine costituzionale del paese.

La chiusura al dialogo, la demonizzazione dell'avversario, l'accanimento spartitorio nella gestione del potere, la pretesa legittimazione plebiscitaria del proprio operato, la pretesa liceità di una sorta di disapplicazione della Costituzione quando viene meno una maggioranza in Parlamento, sono tutti elementi che pongono la destra italiana al di fuori della tradizione che ha qualificato la sua presenza nella storia del paese.

Siamo lontani anni luce da Quintino Sella, Luigi Einaudi, Benedetto Croce, Giolitti e dai tanti che diedero lustro al paese con la serietà del loro impegno e lo spessore della loro intelligenza politica.

Spiace che a questa destra abbia dato avallo Filippo Mancuso con

la sua acrimonia antiguidiziaria, la sua dedizione punitiva, la sua volontà di restauro dei vecchi sistemi, che finisce col dare fiato e speranza ai ladri di regime, ai collusi e ai corrotti, sfiancando l'azione dei magistrati impegnati in prima linea, debilitandone la capacità di resistenza, inducendoli alla fuga delle dimissioni o dei trasferimenti.

Sappiamo tutti che la rivoluzione incruenta che ha cambiato il volto del paese, pur tra inevitabili errori e ingenuità, si deve all'opera di magistrati eccezionali per il loro coraggio, da Caselli a Vigna, a Di Pietro, a Borrelli e al suo pool.

Chi vuole fermare l'opera di risanamento del Paese deve assumersene la responsabilità per intero, sul piano giuridico e morale.

Soprattutto evitando il penoso ricorso a metodi omertosi mutuati dalla cultura mafiosa, come quello di scrivere e non leggere - come ha fatto Mancuso in Parlamento - imputazioni a carico di rappresentanti eminenti delle istituzioni, la cui onestà, il cui disinteresse, sono certezza nel cuore di tutti e che derivano anche da quel vecchio distintivo dell'Azione Cattolica che Oscar Luigi Scalfaro porta ancora sulla mostrina della giacca.

15 - 31 Ottobre 1995

Rispondendo al mio articolo su Mancuso, pubblicato su "INSIEME" del 15-31 ottobre 95, Michele Venezia invia allo stesso quindicinale la lettera che, doverosamente, qui si riproduce e che è stata pubblicata su INSIEME nel numero successivo

COMMENTO AL "COMMENTO DI GIUDICE" IL CASO MANCUSO E L'ACRIMONIA ANTIGIUDIZIARIA

Egregio Direttore,

a proposito del commento di Emanuele Giudice sul caso Mancuso non è possibile discutere su di esso con serenità, sine ira et studio, se non si riconosce, come dato incontrovertibile, rebus sic stantibus, che il vero problema - oggi - della democrazia italiana, è quello dei

rapporti tra le istituzioni politiche e l'ordine giudiziario.

Non si tratta perciò di anomalia italiana, di cupio dissolvi, di frenesia del peggio, di scenari americani.

Non si tratta nemmeno di "fatto personale" di un ministro impazzito o che tiene alla forma più che alla sostanza nell'amministrazione dei suoi poteri.

Né c'entra la destra eversiva, la chiusura del dialogo, la demonizzazione dell'avversario: questo è politichese, ferro vecchio, luoghi comuni residuati della vecchia repubblica. Che è stata travolta, prendiamo atto e buona nota, dagli scandali del vecchio regime consociativo, tramite l'azione determinata e implacabile della Magistratura.

Onore al merito. Questo fatto però ha dato all'organo inquirente della Magistratura, un ruolo dominante che, nel tempo, si è andato ad impattare con l'istituzione politica.

Il problema sta qui: qual è il ruolo dell'ordine giudiziario e quello dell'istituzione politica?

E' la Costituzione che assegna i ruoli: l'istituzione politica (il Parlamento) legifera, l'ordine giudiziario (la Magistratura) applica la legge.

Il legislativo ed il giudiziario sono due organi costituzionali i cui ruoli e competenze sono "separati" e "paritari" fuori da questi argini, si è fuori dalla norma, dalla regola, dalla Costituzione, dalla legalità. Scrive E. Musco (La Sicilia): Le prese di posizioni ed i comportamenti di certe Procure fanno intravedere una tendenza a regolare i rapporti con l'altro potere non già in termini di parità bensì in termini di sovranità (o, se si vuole, di insofferenza del controllo).

E l'Osservatore Romano aggiunge. l'Italia si sta trasformando in una giungla partitocratica costellata di avvisi di garanzia che ha gettato il fango su tutti...

"Un potere (quello delle procure) ha rotto gli argini tracciati dalle leggi dello Stato dando l'impressione di essere diventato l'unico potere: e chi lo esercita sembra incarnare agli occhi della gente quell'atteggiamento che, negli anni passati, in altri veniva definita arroganza".

E il politologo Sergio Romano acutamente osserva che l'azione

delle procure è stata la variabile imprevedibile della crisi italiana”, il fattore che ha maggiormente sottratto alla classe politica la capacità di pilotare e governare la trasformazione del sistema politico”, perché ed in quanto i magistrati inquirenti hanno usato spregiudicatamente l’arma delle indiscrezioni alla stampa, hanno mobilitato il patriottismo corporativo dell’ordine giudiziario e si sono appellati direttamente al paese”. Lo ricordiamo tutti, al tempo del Governo Berlusconi, ed anche prima al tempo del governo Amato: Conso dovette ritirare i decreti sui casi di finanziamento illecito e Biondi dovette rinunciare al provvedimento sulla carcerazione preventiva.

Che questa opera di “fermo” o di “incursione” fuori dal proprio alveo da parte della Magistratura, sia stata “cosa buona e giusta”, la si può più o meno condividere, è giudizio politico ma “fatto secondario”: perché fatto primario è la Costituzione, insomma, l’ordine giudiziario non può e non deve uscire dal suo alveo, non deve varcare la soglia dell’altro ordinamento statale.

E qui si entra nel caso Mancuso.

La guerra è iniziata perché il Ministro, avvalendosi del diritto-dovere che gli conferisce la Costituzione (art. 107: promuovere l’azione disciplinare) ha inviato degli ispettori (e quindi avviato indagini e ispezioni) presso diverse procure. Fra queste Milano e Palermo.

Ci si domanda: perché il Ministro può mandare ispettori e avviare indagini presso oltre 200 tra procure, Tribunali, Corti d’Appello di tutta Italia, ma è mostruoso se vi include le procure di Milano e di Palermo?

Dice E. Giudice: perché codeste procure hanno realizzato “la rivoluzione incruenta che ha cambiato il volto del paese”.

Questa è una verità solare: gli italiani debbono essere grati a questi uomini il cui coraggio fisico è certamente uguale alla loro forza morale.

Ma i giudici della procura di Milano e Palermo sono inquadrati in un ordinamento statale esattamente come i giudici di tutte le altre procure d’Italia: sono “funzionari” di uno Stato che si è dato delle regole, e pertanto ANCHE LORO sono soggetti a queste regole: e se il Ministro avvia procedimenti di indagine non c’è acrimonia

antigiudiziaria, non ci sono formalismi, non c'è tesi eversiva: c'è semplicemente il diritto-dovere del Ministro di Grazia e Giustizia di "promuovere l'azione disciplinare".

L'opera di risanamento, la ricostruzione morale di questa nostra patria, non potrà essere iniziata, come auspica nobilmente l'avv. Giudice, senza una presa di coscienza del nostro essere cristiani: quando guardiamo un fatto, un avvenimento, prima di emettere giudizi, dovremmo graduare i nostri occhiali con la "pietas": l'amore, verso la verità, della verità, nella verità.

Non lasciamoci trasportare dai pregiudizi, dall'ira, dall'interesse di parte, dal rancore o dall'essere stati accantonati: il potere non è tutto, e, forse, non è vita. Il cristiano sa che si può giustificare il potere solo quando questo è "servizio" e non perché si porta sull'asola il distintivo dell'Azione cattolica.

Intendo dire che la testimonianza del cristiano che esercita il potere si individua nel servizio reso alla collettività (e per il suo bene), a tutti i cittadini della Res pubblica, dove anche la moglie di Cesare deve essere al di sopra di ogni sospetto.

E per riferirmi al nominativo citato dall'avv. Giudice, vorremmo - al di sopra di ogni sospetto, non solo la moglie - ma Cesare stesso. Con o senza distintivo di sorta, sulla mostrina della giacca.

Michele Venezia

Ed ecco la risposta alla lettera di Venezia

MAGISTRATURA, POLITICA E GARANTISMO

Leggo sul numero del 31 dicembre 95 di INSIEME una lettera al Direttore a firma di Michele Venezia, lettera che si qualifica come commento al mio "Commento" apparso sul numero del 15/31 ottobre dello stesso giornale.

Ringrazio l'autore, sia per il tono, quasi sempre garbato, dello scritto, sia per l'occasione di confronto che mi offre.

Non avrei da rilevare gran che sulle sue opinioni se non fosse

per la linea di fondo su cui si adagia il suo argomentare, che è quella di un'urgenza di garantismo inteso come imprescindibile trincea difensiva contro le costanti prevaricazioni del potere giudiziario nelle sue espressioni inquirenti, tralasciando ogni valutazione sull'enorme conflitto di interessi esploso nel paese in occasione della rivoluzione di Mani Pulite. Fa bene il Venezia ad esordire richiamando come "vero problema della democrazia italiana quello dei rapporti tra le istituzioni politiche e l'ordine giudiziario", fino a chiedersi, subito dopo, "qual è il ruolo dell'ordine giudiziario e quello dell'istituzione politica" e risponderci quindi, correttamente, "che l'istituzione politica (il Parlamento) legifera, l'ordine giudiziario (la Magistratura), applica la legge.

A questo punto però entra in gioco la divaricazione del suo argomentare. Tutto a senso unico. Sono le Procure a prevaricare, ad uscire dal loro alveo costituzionale. Ben venga dunque il giustiziere. Entra in scena Mancuso, un Ministro che, avvalendosi di prerogative attribuite dalla Costituzione, usa i poteri ispettivi per ripristinare l'ordine violato dalle Procure. Prosit quindi per le 200 ispezioni ordinate in altrettante Procure, prosit per l'inclusione di Milano e Palermo (e chi aveva mai sostenuto che non dovevano essere incluse nelle ispezioni?). Prosit, aggiungo io, per l'accanimento con cui il Ministro, ripete l'ispezione a Milano dopo che la prima ispezione in tale Procura si era conclusa positivamente per Mani Pulite.

Come si fa a non plaudire all'opera garantista di un tal Ministro? sembra dire Venezia.

Applaudono, infatti, in molti: tangentisti, concussi e concussori, corrotti e corruttori, ladri ed estortori, vedovi in gramaglie della prima Repubblica, affaristi, epuloni e Trimalcioni delle grandi abbuffate craxiane, poggioliniane, delorenziane, pomiciniane, eccetera eccetera.

Venezia cita Conso e Biondi come vittime delle manie anti-garantiste delle Procure, per essere stati costretti a ritirare i loro decreti giubilari.

Costretti da chi? Dalle procure, oppure da una rivolta dell'opinione pubblica che sentiva il disgusto verso una classe politica che, dopo aver negato l'autorizzazione a procedere contro Craxi e De Lorenzo, proponeva un salvacondotto per i ladri, soprattutto attra-

verso quel decreto-legge (decreto legge, dico, non legge, data l'urgenza assolutoria del Biondi) che derubricava ad illeciti amministrativi i reati penali propri di Tangentopoli?

Siamo stati e siamo di fronte ad una coalizione di interessi all'impunità che è diventata un enorme gruppo di pressione sulla classe politica per indurla a varare una sorta di giubileo. Una coalizione che ricorre ai metodi più spregiudicati e volgari per imporre serrature e catenacci alle procure, le quali, certo, possono sbagliare e sbagliano, a volte, ma non meritano una aggressione così generalizzata e indecente come quella messa in atto da tutti coloro che sono stati colpiti dalla loro opera inquirente.

Il garantismo ha due facce, quello rivolto a difendere i cittadini dagli abusi dei politici, e quello rivolto a difenderli dalle prevaricazioni dei magistrati. Il primo trova motivazioni storiche eccezionali di fronte alla degenerazione morale che ha investito il paese, il secondo è possibile e giusto a condizione che non sia inventato e usato come una clava dai delinquenti.

Quale garantismo quindi? Il primo o il secondo? Quello di buttar fango su Di Pietro, inducendolo a lasciare la toga e costruendo fascicoli Sisd su di lui? O quello che inventa teoremi costituzionalmente assurdi fino al ridicolo, come quelli elaborati da Berlusconi secondo cui mandare un avviso di garanzia al Presidente del Consiglio è un abuso e un atto di eversione, come se tutti i cittadini non fossero uguali davanti alla legge e il magistrato inquirente non avesse l'obbligo, davanti ad una notizia di reato, di promuovere l'azione penale?

Grazie, infine, per il richiamo all'obbligo del cristiano di guardare gli avvenimenti con la "pietas", l'amore verso la verità e nella verità.

Grazie per l'esortazione a non lasciarmi trasportare dai pregiudizi, dall'ira, dall'interesse di parte, dal rancore, dall'essere stati accantonati.

Se Venezia ritiene pregiudizi dettati dall'ira le considerazioni che vado facendo sull'attuale stagione politica, faccia pure. Gli ricordo soltanto che tali considerazioni non hanno particolari timbri di ori-

ginalità. Appartengono a larghissimi strati di opinione pubblica e ad un sentire diffuso che è patrimonio morale del paese.

Quanto all'essere stato accantonato, si rassicuri. Ho fatto le mie scelte, che possono essere giuste o sbagliate. Ma sono mie, non sono il prodotto di un isolamento impostomi dall'esterno.

Ci vuole infine una grande misura di umiltà per accettare la "lezione" del Venezia sul potere, sul distintivo dell'Azione Cattolica e sulla "moglie di Cesare". La nostra fortuna è che il presidente Scalfaro non ha moglie, altrimenti offrirebbe a Venezia l'occasione per dargli ragione. Ha comunque dietro le spalle una storia personale che da sola scioglie nel nulla i veleni che le tante Lucrezie Borgia vaganti per il mondo politico, vorrebbero propinargli. Ma girano a vuoto.

15 - 31 Gennaio 1996

SELEZIONE DEI POLITICI E AGONIA DELLA POLITICA

Questa stagione della transizione è dura a morire. Il trapasso da un sistema all'altro, dalla prima alla seconda Repubblica, è carico di negatività che generano dubbi e interrogativi.

Si voleva costruire una democrazia dell'alternanza, riducendo il numero dei partiti, il risultato è quello di averne ben 43 ad occupare il proscenio della politica.

Si voleva garantire la stabilità dei governi e assistiamo invece ad una loro rilevante precarietà.

Si voleva cambiare radicalmente il costume politico colpendo affarismo, carrierismo, lottizzazioni, favoritismi e la partitocrazia in genere, e abbiamo visto invece, durante il governo Berlusconi, una famelica rincorsa verso l'occupazione degli spazi del potere, soprattutto di quelli relativi ai mezzi di comunicazione sociale.

Si voleva cambiare la dirigenza politica del paese e stiamo invece subendo una nuova classe di arrampicatori, di giullari, di saltimbanchi e di ignoranti, quale il paese non aveva mai visto neppure nei cosiddetti anni bui della prima Repubblica.

In passato la scelta del personale politico era affidata alle determinazioni delle imperanti oligarchie di partito, mentre l'elettorato era chiamato a ratificare le proposte formulate da ristrette commissioni elettorali di partito, le quali quasi sempre sceglievano i candidati, non sulla base di qualità intrinseche (preparazione, competenza, onestà), ma di "diagnosi" di fedeltà verso i potenti di turno.

Cosa è cambiato da allora ad oggi? Poco, o forse nulla. Il sistema maggioritario uninominale ha spostato lo scontro tra i candidati all'interno del collegio, portandolo all'interno dei partiti ai quali è stato attribuito il potere di scelta dei candidati in ogni collegio.

Sostanzialmente il passaggio dal vecchio al nuovo sembra avvenire oggi attraverso il sistema dei riciclaggi e delle auto-investiture.

Il riciclaggio attiene ai vedovi del vecchio sistema, quelli che, dimesse le gramaglie, tentano di accreditarsi come nuovi. Generalmente si tratta di giovanotti rampanti, reduci in cerca di nuove verginità, sconfitti in cerca di rivincite. Gente che ha trovato asilo nelle braccia misericordiose di Forza Italia o in quelle accoglienti di Alleanza Nazionale. Oppure si è costruito il piccolo guscio post-democristiano in cui sopravvivere in attesa che torni il bel tempo antico (CCD, CDU).

Ma i segni più macroscopici di questa stagione di decadenza li troviamo nel campo delle auto-investiture.

Si tratta di improvvise vocazioni. Giovane d'Arco che sentono "le voci", Paoli sulla via di Damasco, Giovanni Battisti che abbandonano il deserto per adagiarsi nelle frescure della politica. Tutti segnati da una sindrome salvifica che ha per oggetto la patria, il Paese, più spesso solo se stessi.

Così sorgono dal nulla professionalità, si inventano competenze, politiche o economiche, si scoprono carismi fondati spesso sul nulla.

La filosofia che governa queste apparizioni di meteore è semplice. Rimuovere la politica dalla vita quotidiana come il massimo dei mali possibili. Spremere i personaggi dalle strutture della vita economica e sociale del Paese.

Succede così che il grande industriale si autopropone come Presidente del Consiglio, che la corte dei suoi avvocati e consulenti e portaborse vesta i panni neo-blasonati della politica, che show-man e conduttori televisivi diventino ministri, che professori di storia dell'arte si trasformino come l'orco del gatto con gli stivali, in ringhianti imbonitori televisivi e maestri di turpiloquio.

Può succedere (ed è il caso meno grave) che il docente diventi Ministro per le sue qualità accademiche, salvo l'incidenter tantum di un Mancuso. Oppure che il magistrato di punta del pool di Palermo decida di navigare nelle acque più tranquille della politica, abbandonando il campo.

Oppure che una città avanguardia delle tecnocrazie, raffinata e

colta come Milano, specchi la propria anima e se ne senta affasci-
nata, nell'incultura, nel pressapochismo e nella volgarità di gente come
Bossi o in tangheri come Boso e Borghezio.

O infine che il Di Pietro, all'ombra di una cascata di luoghi co-
muni, si candidi a redimere il paese riscattandolo dal demone della
politica e conducendolo ai pascoli incolori del qualunquismo.

La sensazione generale è che nel gran bazar della politica, essen-
do stato annunciato l'incendio, si siano tutti dati a un fuggi fuggi
generale, per lasciar posto, subito dopo, scampato il pericolo, ad
una congrega famelica di derelitti, di senzamestiere, di girovaghi,
di guitti presuntuosi, di clowns, di saltimbanchi e imbonitori, tutti
legati da una sola urgenza, quella di non lasciarsi sfuggire la buona
occasione, che, come ciascuno sa, si presenta una sola volta nella vita.

La politica, che è fatto serio e di natura complessa, giace ai no-
stri piedi, agonizzante.

1 - 15 gennaio 1996

PRESIDENZIALISMO SCOPIAZZATO

Tutt'a un tratto irrompe una frenesia, una febbre che rivela un che di paranoico, un parlarsi addosso senza limiti, un concentrarsi attorno a qualcosa di salvifico. Come se altri problemi non incombessero con i loro tassi di urgenza, la disoccupazione, la corruzione, la criminalità, il debito pubblico, l'ingresso in Europa.

Improvvisamente, si pensa alle riforme istituzionali, assieme all'ipotesi di un Governo che se ne occupi a tempo pieno, per almeno due anni di seguito, mettendo in sordina tutto il resto. Ciarpame.

Berlusconi finalmente muto sulle elezioni. Ora non le vuole più. D'Alema che scopre l'anima presidenzialista del PDS squassando l'Ulivo, Fini che fa finta di non credere alla trattativa per vendere più cara la sua merce, i cespugli dell'una e dell'altra parte che vanno in ordine sparso, tranne il Segni ineffabilmente perduto dietro le chimere banaloidi del Sindaco d'Italia, come se l'Italia potesse ridursi a un Comune.

Ma davvero possiamo coltivare un sogno salvifico affidandoci al presidenzialismo? Davvero una tale ipotesi è esente da rischi?

Intanto la confusione. Sovrana. Prima si parla di elezione diretta del premier, cosa diversissima dall'elezione diretta del presidente della Repubblica. Qui cominciano le allegre stranezze di una classe politica che non sa quello che vuole, ma lo vuole subito.

In nessun paese esiste l'elezione diretta del premier, tranne in Israele. Siamo quindi un laboratorio di sperimentazione del nuovo. E che nuovo! La bozza elaborata prima da Bassanini, Fisichella, Urbani e poi ripresa da D'Onofrio e Nania, prevedeva veramente l'incredibile, che "cioè il Presidente del Consiglio, o premier, in nessun caso potesse essere sfiduciato dal Parlamento. Se quest'ultimo gli vota

la sfiducia - dicevasi - decade a sua volta dalle sue funzioni e si va alle elezioni del nuovo Parlamento.

Si immagina cioè un Parlamento disponibile ad autodistruggersi pur di dare la sfiducia al Capo del Governo. Un Parlamento votato al suicidio. Ve li immaginate deputati e senatori con la scheda in mano, consapevoli del fatto che votando la sfiducia al Governo ci rimetteranno il mandato e dovranno tornarsene a casa?

Ma forse la ragione di tanta improntitudine è un'altra. Ed è furbissima. Si vuole il premier inamovibile per l'intera durata della legislatura e si ricorre, per raggiungere tale risultato, alla sfiducia da parte del Parlamento per poterlo mandare a casa, sapendo che nessun Parlamento voterà mai la sua condanna a morte al solo scopo di toglier di mezzo il premier.

Dice il professor Sartori, che pure ha proposto un presidenzialismo corretto: "col sistema americano, o meglio israeliano, se viene eletto un cretino o un mascalzone, ce lo teniamo per cinque anni".

Lo stesso Bassanini, in un articolo pubblicato sul Corriere della Sera del 27 gennaio 96, asserisce che "lo scioglimento automatico del Parlamento in caso di sfiducia non c'è in nessun sistema parlamentare".

Di fronte a una tale raffica di obiezioni, e soprattutto di fronte allo sfaldarsi della compattezza dell'Ulivo, si è passati alla seconda opzione, quella del semi-presidenzialismo alla francese: elezione diretta del presidente della Repubblica, non più del premier, doppio turno elettorale, definizione dei poteri del presidente.

Questa mania di scopiazzare dall'estero è veramente insulsa e pericolosa, insulsa perché non tiene conto della specificità italiana, pericolosa soprattutto per il ruolo che in Italia hanno i mass media con la loro abnorme concentrazione di potere e il conseguente controllo anomalo dell'opinione pubblica, sistema pericolosissimo per il rischio autoritario e antidemocratico che può contenere.

La crisi della leader-ship di Berlusconi, la correlativa avanzata di Fini nei sondaggi, possono condurci ad essere l'unico Paese in Europa in cui gli eredi del fascismo vengano assunti ai vertici delle istituzioni. Già tutta l'Europa, di fronte al cosiddetto sdoganamento

del Movimento sociale, ha manifestato la sua sorpresa e la sua preoccupazione.

Ma ci sono ancora altre ragioni che inducono a criticare le possibili importazioni di sistemi istituzionali stranieri.

In America, ad esempio, esistono contrappesi istituzionali ai poteri presidenziali di grande rilievo. Il Parlamento dura quattro anni e non può mai essere sciolto, ha poteri fortemente incisivi che è libero di esercitare anche contro la Casa Bianca, i singoli Stati godono di autonomie vastissime, la Corte Suprema e i mass media godono di assoluta indipendenza. In Italia, non esiste invece un equilibrio di poteri lontanamente paragonabile a quello americano.

Che motivi reconditi può avere dunque questo improvviso tambureggiare di riforme istituzionali? Come spiegare l'improvvisa conversione di Berlusconi ad esse dopo avere ossessivamente proclamato la necessità delle elezioni?

Le risposte non sono difficili. I processi in corso contro di lui impediscono l'affidamento di un incarico per la formazione di un nuovo Governo. I sondaggi danno la leadership di Fini in vantaggio, rispetto a quella di Berlusconi. Per la Fininvest si avvicinano scadenze cruciali, come il rinnovo delle concessioni TV, la gara per il terzo gestore della telefonia cellulare, la quotazione in borsa di Mediaset con le relative agevolazioni fiscali, le nuove leggi sull'antitrust e sul conflitto di interessi.

Chiaro quindi che realisticamente è meglio affrontare tali appuntamenti e scadenze con un Governo di larghe intese che non potrà non tener conto delle pretese di un simile alleato.

Quello che non è chiaro, invece, è la disponibilità al suicidio del PDS e dell'intera coalizione dell'Ulivo.

1 - 5 Febbraio 1996

LE RIFORME IN FOTOCOPIA

Parliamo dunque del sistema presidenziale francese, per sommi capi. Anzitutto una premessa. Ogni Costituzione ha una sua storia, nasce in un contesto storico. Così come la Costituzione italiana è prodotta del contesto storico seguito alla seconda guerra mondiale e ai grandi rivolgimenti sociali e politici che ne seguirono, quella francese è figlia della guerra d'Algeria, dei riflessi che essa ebbe in Francia in termini di stabilità governativa e di reclamo dell'uomo forte. Essa porta i segni della figura del Generale De Gaulle, come demiurgo della nuova Francia.

La Costituzione francese apparve subito, al suo nascere, come la traduzione, in termini giuridici, del ruolo che De Gaulle pensava di dover svolgere all'interno del regime francese come presidente della Repubblica. E' quindi una Costituzione ispirata a principi autoritari emersi a seguito di una situazione di emergenza.

I punti cruciali della Costituzione francese del 58 possono dunque così sintetizzarsi.

Il ruolo dei partiti.

De Gaulle, anche se considerava i partiti strumenti necessari per l'esercizio del voto democratico, li riteneva incapaci di interpretare la volontà della nazione nel suo complesso. Da qui il loro depotenziamento a puri strumenti di aggregazione del consenso, riducendo di fatto la loro incidenza attraverso un forte indebolimento dell'organo costituzionale in cui essi agivano istituzionalmente, cioè il Parlamento.

Una serie cospicua di disposizioni costituzionali, è volta a circoscrivere e limitare la funzione del Parlamento.

In Italia, le norme giuridiche hanno diversa rilevanza a seconda

che siano vere e proprie leggi, emanate dal Parlamento, oppure decreti legge, emanati dal Governo, e regolamenti, emanati dal potere esecutivo in genere.

In Francia la Costituzione, per alcune materie indicate nell'art.34, mantiene la diversificazione, analoga a quella italiana, tra leggi e regolamenti, mentre per tutte le altre materie, leggi e regolamenti hanno lo stesso valore normativo primario. Significa che i regolamenti emanati dal Governo hanno lo stesso valore delle leggi. Viene cioè ridotta drasticamente la funzione del Parlamento e correlativamente esaltata la funzione legislativa del Governo.

Se si pensa che, durante il fascismo, la fonte dei principali abusi si riscontrava proprio nell'abuso dell'attività legislativa del Governo, talché la nuova Costituzione italiana volle porvi un rimedio limitando l'emanazione dei decreti legge ai soli casi di necessità e di urgenza, con obbligo di ratifica degli stessi da parte del Parlamento entro sessanta giorni, si ha la misura esatta dei rischi di prevaricazione antidemocratica cui può dar luogo una tale modifica.

Ancora: nell'ordine del giorno delle Assemblee hanno la priorità i disegni di legge presentati dal Governo, nell'ordine in cui questo li presenta, sottraendo così rilevanti poteri al Parlamento.

L'art. 44 della Costituzione francese stabilisce che il Governo può richiedere ad una Camera di pronunciarsi mediante unico voto su tutto o parte di un testo di legge, comprensivo soltanto degli emendamenti proposti o accettati dal Governo. Si evita cioè che il Parlamento proceda all'approvazione della legge articolo per articolo, come avviene in Italia. Come dire: prendere o lasciare, questa è la legge, o l'approvi così, com'è, o niente. Il Governo cioè, con tale meccanismo, non solo non è costretto a confrontarsi con le diverse opinioni manifestate in Assemblea, ma addirittura può imporre un testo a lui gradito. Come democrazia, non c'è male.

L'art. 49 comma 3 stabilisce che il primo Ministro, dopo apposita deliberazione del Consiglio dei Ministri, può impegnare la responsabilità del Governo davanti all'Assemblea in occasione della votazione di un testo di legge. Significa che tale testo è considerato come adottato, salvo che non venga presentata, nelle ventiquattro ore succes-

sive, una mozione di sfiducia e questa non sia approvata con i voti della maggioranza assoluta dell'Assemblea. Da un tale sistema discende una notevole limitazione dei poteri del Parlamento a cui viene in pratica imposta la volontà del Governo.

Potrebbe sembrare da quanto fin qui esposto che sia il Governo a beneficiare, in termini di autorevolezza e stabilità, della limitazione dei poteri del Parlamento. Invece non è così. La limitazione dei poteri del Parlamento sposta il centro di tali poteri verso il Presidente della Repubblica che diventa così la sede costituzionale dove risiedono i maggiori poteri.

Di fronte a un tale quadro istituzionale, i facili entusiasmi dei presidenzialisti alla francese dovrebbero sbollire, soprattutto quelli di chi ama le riforme in fotocopia, la trasposizione cioè pura e semplice del sistema presidenzialista francese in Italia.

Ad essi va soprattutto ricordato: 1) che il sistema per assicurare la stabilità del Governo sta nella legge elettorale, non nell'esautoramento del Parlamento e nell'esaltazione delle funzioni del presidente; 2) che i rischi per la democrazia, scaturenti da un sistema presidenziale, sono più forti in Italia che in Francia, per la presenza forte di un partito erede del fascismo, per l'humus nostalgico in cui ancora potrebbero annidarsi le tentazioni autoritarie; 3) che non possono essere D'Alema e Fini i più sinceri cultori della democrazia e del pluralismo, a causa della loro cultura e della storia dei loro rispettivi partiti.

Le nostre radici sono altre. Sono quelle di Sturzo, di Dossetti, La Pira, Ruini, Calamandrei. Di quei padri della Costituzione che fondarono sulla democrazia rappresentativa le garanzie di salvaguardia del sistema democratico.

Non significa ciò che non possiamo essere anche noi presidenzialisti, significa solo che non possiamo concentrare nelle mani di una sola persona, sottraendoli ai nostri rappresentanti liberamente eletti, i poteri che l'attuale Costituzione affida loro come parlamentari.

1 - 15 Marzo 1996

SCENE DA BASSO IMPERO. ESILARANTI.

Tutt'a un tratto, quasi inaspettatamente, si riapre il sipario. Borrelli, Bocassini Colombo, registi, Dotti, Previti, Ariosto, primi attori, Squillante, Misiani, Pacifico, comprimari. Dietro le quinte, nelle vesti di Patrono e Grande Ispiratore, il Silvio nazionale.

Più che un sipario pare che sia stato sollevato un altro coperchio della pentola. E l'odore non pare tanto inebriante.

Qualcuno dovrà accertare di che bietole è la minestra, ma non si può sin da ora gridare al misfatto contro l'incauta mano che ha sollevato il coperchio. Perché la colpa, secondo costoro, è sempre di chi scopre la pentola, mai di chi prepara gli intrugli. Anche quando questi sono disgustosi.

Se uno rilegge il testo delle intercettazioni telefoniche a carico di Squillante & C. non può non fare almeno un paio di considerazioni.

La prima è che, al di là dei dubbi sempre possibili sulla fondatezza degli elementi di imputazione, ogni giudice degli uffici del pubblico Ministero degno di questo nome, non può non aprire un'indagine e munirsi di quelle cautele che la legge gli consente per evitare l'inquinamento delle prove e il rischio di fuga.

Quando poi imputato è un giudice autorevole come il capo dei giudici per le indagini preliminari di un Tribunale come quello di Roma, si ha il dovere di essere accorti e prudenti, non quello di chiudere tutto in un cassetto e far finta di niente per non disturbare i potenti.

La caduta morale che connota questa cupa stagione di trapasso, ha indotto una parte ben precisa del mondo politico a mettere nei propri programmi elettorali la predisposizione di limiti e bavagli all'attività inquirente della magistratura, nel tentativo, goffo quanto

vergognoso, di predisporre coperture alla loro libertà di affari.

Il ringhioso quanto scomposto reagire dei molti personaggi con la coda di paglia, è dunque un sintomo dei tempi e della decadenza che li contraddistingue.

La seconda considerazione non si discosta molto dalla precedente, nel senso che attiene sempre al costume, ma ne rende più visibili e appariscenti le figurazioni scenografiche. Non per niente abbiamo parlato di sipario.

La scena, infatti, è da basso impero. Materia per la penna di Petronio Arbitro o di Agata Christie o, più in basso, per telenovelas da trasmettere su qualcuna delle reti Fininvest in chiara concorrenza con qualche Beautiful di turno.

Gli ingredienti ci sono tutti.

Apriamo con un duello. All'ultimo sangue. Si fa per dire. Dotti - Previti. Entrambi avvocati di Berlusconi. La colomba e il falco. Il mesto sorriso da intellettuale dell'oriundo milanese contro il ghigno sfottente del calabro che si bea nelle sue sicurezze.

Previti viene dalle fila dell'ex MSI in cui trovava germoglio il mito della virilità, la tentazione dell'aggressività e dei metodi spicci.

Dotti sembra partorito dai salotti bene della borghesia, metodi urbani, tendenza alla mediazione, ricerca della virtù che sta in mezzo. Perfino una vernice di femminismo quando dice, a proposito delle dichiarazioni della sua compagna Stefania Ariosto, di non sapere, per rispetto, quello che fa la sua donna.

Nulla in comune dunque?

Nient'affatto. In comune tra i due c'è parecchio.

Tutt'e due avvocati di Berlusconi, tutt'e due specialisti in affari. Dotti ha curato l'acquisto della Standa per Berlusconi, Previti ha fatto da mediatore per l'acquisto, a prezzi quasi stracciati, della villa di Arcore, il nido dorato del Capo.

Entrambi sono proprietari di enormi barche a vela, entrambi frequentatori di case da gioco, entrambi sanguigni seduttori come don Giovanni di provincia. Previti, ad imitazione del Capo, lascia la moglie e sposa una ex attrice, Dotti convive con la Ariosto, che lascia a seguito della odierna bufera.

Gli ingredienti per il romanzo rosa, mesto e decadente, ci sono tutti. Le amanti, le case da gioco, il denaro a fiumi, i salotti e le terrazze della Roma bene, le barche, i messaggi mafiosi, le microspie, le vendette, fino ai giudici e alle manette.

Sono i blasoni di una classe dirigente che si candida a gestire la cosa pubblica.

In questi scenari da Trimalcione ci resta una finale curiosità.

C'è un servizio sull'ultimo numero di SETTE, il settimanale del Corriere della Sera, sulla famiglia Crippa, quattro persone, il padre cassintegrato, un milione 270.000 lire al mese. Sbarcano il lunario, anche loro, assieme ad altri sette milioni di famiglie italiane che guadagnano la stessa cifra mensile. Non hanno amanti, di giochi conoscono solo la tombola a Natale, di salotto hanno solo quello di casa, eredità della nonna, conoscono la barca solo perché una volta, al mare, andarono in gita, affittandola da un pescatore.

Che ne pensa la famiglia Crippa e le sue consorelle del resto d'Italia, di questo teatrino dell'ostentazione e del cattivo gusto a cui siamo obbligati ad assistere in questa seconda Repubblica delle banane?

15 - 31 Marzo 1996

LA VOCE DELLA GENTE

L'Ulivo dunque vince, con buona pace di quanti ostentavano sicurezze e di quanti temevano il pareggio.

L'incertezza della vigilia non era comunque senza fondamento. In giro c'era una sorta di stanchezza, di bisogno di rimozione della chiacchiera, di fermare la giostra in cui giravano ogni sera una ventina di personaggi, sempre gli stessi, a parlarsi addosso in duelli televisivi senza fine in cui a vincere non era quello che aveva fatto le proposte più sensate, ma il personaggio dalla battuta facile, dalla risposta pronta, oppure quello dall'eloquio elegante.

La vacuità della parola dunque, al posto della serietà del ragionamento.

Nessuna meraviglia quindi che si sia ulteriormente ridotto l'interesse della gente per la politica, e di converso sia aumentata la preferenza per la gita al mare di quel 18% che non ha votato.

Il risultato, comunque, è una prova eccezionale di maturità del Paese, la sua capacità di rifiutare i luoghi comuni, il pressapochismo, l'oltranzismo della parola, del gesto o del giudizio.

A cominciare dal metodo. La gente ha detto no alla politica gridata, allo scontro cercato, al culto dell'eccesso. Ma anche ad una classe dirigente raffazzonata, prelevata dai luoghi delle fedeltà costruite attorno a interessi forti. Come la grande madre Fininvest che sforna avvocati del padrone, luogotenenti e portaborse, per affiancarli alla schiera dei riciclati e dei riverniciati.

Tutto ciò marcato dal fatto che dall'altra parte, nell'Ulivo, lo spessore delle presenze era ben diverso. Da Dini a Maccanico a Violante, a Fantozzi, a Treu, allo stesso De Mita, a Bachelet.

Poi c'è il resto.

Le riforme istituzionali, ad esempio. La gente ha percepito poco o per niente tutto questo sbracciarsi, di Fini soprattutto, a favore del presidenzialismo come talismano capace di restituirci la governabilità attraverso il voto diretto per l'elezione del presidente della Repubblica.

Una prima lezione che si cava dalle urne è proprio quella che a perdere è stato chi ha voluto pervicacemente queste elezioni mandando a monte, col tentativo di Maccanico, l'accordo per le riforme istituzionali. Magico potere di allettamento dei sondaggi che restituisce a Fini la qualifica di vero perdente di queste elezioni, almeno rispetto alle aspettative e al comune sentire. Così, inaspettatamente, il suo potere di attrazione elettorale è stato fortemente ridimensionato, almeno rispetto alle previsioni.

Ma gli errori della destra non sono tutti qui.

L'elettorato, ad esempio, ha giudicato con molta severità le quotidiane inqualificabili aggressioni alla magistratura messe in opera da gente con la coda di paglia. Non si può, infatti, corrompere o farsi corrompere, concutere o farsi concutere, oppure colludere con gli ambienti malavitosi e poi accusare i giudici, dopo aver accusato i pubblici Ministeri, di essere comunisti o nazisti, come dichiarato dalla Signora Parente.

Quella dei comunisti è stata l'ossessione di Berlusconi, becera fino al ridicolo nella sua capacità evocativa di fantasmi ad uso elettorale. Ma c'è limite a tutto, anche al patetico.

Poi ancora la contesa sul voto cattolico. Nel momento in cui la Chiesa dichiara chiusa la fase della supplenza e reclama una unità dei cristiani sui valori, i tentativi di appropriazione del voto dei cattolici diventano umoristici quando a farli è una parte politica che tra i suoi seguaci annovera nomi, come quello di Pannella e Sgarbi, affiancati alla schiera dei divorziati e dei conviventi.

La stessa parte politica che, pur affannandosi a dichiarare il contrario, si propone di colpire lo Stato sociale, privatizzando in larga misura la sanità e rivedendo i meccanismi previdenziali, così colpendo quella politica di solidarietà verso le posizioni marginali che è punto irrinunciabile della concezione cristiana della politica.

Infine le tasse: anche qui la destra ha sbagliato clamorosamente bersaglio e metodo.

Non si può, infatti, cavalcare il cavallo pazzo della demagogia corporativa blandendo i commercianti con promesse che non si possono mantenere senza tener conto che dall'altra parte sta la schiera dei lavoratori dipendenti su cui grava la parte più pesante del carico fiscale. Si tratta di tentativi irresponsabili di cattura del consenso sacrificando interessi preminenti della comunità. Ne è sintomo confermativo l'incredibile proposta di Fini di abolire le trattenute fiscali sulla busta paga dei lavoratori dipendenti con effetti devastanti sulla finanza pubblica.

La stessa problematica sulla occupazione infine, non ha trovato particolare riscontro di credibilità negli impegni della destra, probabilmente per il ricordo, ancora vivo, di quel milione di posti di lavoro promessi nel '94, e tradottisi nella riduzione dei posti di lavoro di oltre 400.000 unità.

Adesso dunque il paese inizia una stagione nuova, ricca di prospettive e di speranze, soprattutto segnata da una grande attesa e da una rilevante fiducia.

Ne è prova l'euforia dei mercati finanziari che ha portato la lira a livelli competitivi con le altre monete, impensabili fino a qualche giorno fa. Mercati che non si sono lasciati impressionare neppure dallo spauracchio di Rifondazione comunista tanto caro ai seminatori di sfiducia sul nostro futuro.

15 - 30 Aprile 1996

CIMICI, BOIARDI E MERCANTI DI MORTE

Uno non sa più cosa pensare, né che dire, né cosa fare. Ci sono momenti in cui c'è spazio solo per inebetire, oppure per tacere in attesa di capire, abbandonandosi intanto allo sbigottimento.

Dum Romae consulitur, Saguntum expugnabatur. A Roma si discuteva fino a ieri con dovizia di inventiva su come fare per uscire da Tangentopoli. Abolire il falso in bilancio? Condonare il debito? Declassare ad illecito amministrativo il reato? Si discuteva a Roma, mentre Sagunto veniva nuovamente espugnata. Dai ladri. Non quelli di polli o di mele. Gli altri, i grandi rapinatori di Stato. Orfani dei partiti, usciti da poco dalle patrie galere, rapaci demolitori di ogni regola, morale o politica, tornavano alle usuali occupazioni: interessere losche trame affaristiche con i politici e i magistrati influenzando sulle decisioni politiche, ricattando e corrompendo. Protagonisti, stavolta, non sono i pentiti, né i comuni testimoni, né i documenti cartacei. Protagonisti sono quei marchingegni infernali che le autorità inquirenti piazzano a qualche metro dai delinquenti per registrare il loro eloquio demenziale. Un eloquio da suburra o caserma per contrassegnare, come dice Bocca, "il ritorno a una umanità delle caverne, senza cultura e senza fantasia".

Si resta di ghiaccio a leggere le loro chiacchiere triviali, segnate da un'arroganza senza uguali, da una presunzione di impunità coriacea ad ogni dubbio. Dei pentiti si dice che siano prezzolati, o spinti ad accusare da precisi interessi alla riduzione della pena, o che comunque sono avanzi di galera a cui è bene non prestare troppa fede.

Ma delle cimici o microfoni spie, che cosa può dirsi? Registrano conversazioni, riportando punti e virgole, toni e inflessioni della vo-

ce. Sono da assimilare alla confessione che, in diritto, come si sa, è la regina delle prove.

Non resta allora che arrampicarsi sugli specchi viscidissimi della menzogna. “Sì, È vero, ho detto questo, ma intendevo dire che..., mi riferivo ad altro... parlavo per immagini...”.

Le cimici sono quindi diventate un chiavistello per aprire una cloaca di dimensioni impressionanti, le cui anse restano ancora, per gran parte, da scoprire. Boiardi di Stato che percepiscono mazzette, spesso miliardarie, pressioni sui politici per indurli a scegliere ministri duttili e tecnocrati disponibili, mercanti d'armi che erogano o percepiscono tangenti per esportare la morte verso la ex Jugoslavia o altrove. Al centro un certo Necci, candidato a fare il Ministro, a cui viene corrisposto dal Pacini Battaglia uno “stipendio” extra da venti milioni al mese, 240 l'anno, che si aggiungono ai cinquecento e passa che sono il suo normale compenso come capo delle ferrovie.

Di fronte a un tale scempio mostruoso delle finanze pubbliche, non c'è forse, attorno a noi, un pullulare di facce di bronzo occupate ad elaborare castelli di teorie sul complotto, magica parola piena di fumo che serve a distogliere l'opinione pubblica dal prestare attenzione agli eventi di questi giorni, impedirne il disgusto, inoculando il tarlo del dubbio?

De Rita, autorevole presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, parla di complotto tra i magistrati e i servizi segreti, Colletti, filosofo irrequieto, reduce dalla sinistra e approdato a Forza Italia per conquistare un seggio in Parlamento, gli fa eco, sostenendo che il complotto c'è e riguarda i magistrati, una parte della direzione del PDS, Antonio Di Pietro.

Il complotto c'è assicurano. Contro chi? Con quali obiettivi? Silenzio ermetico. Neppure uno straccio di prova, né un barlume di ragionamento capace di convincere.

Questa gente, speriamo inconsapevolmente, finisce per allearsi con i malfattori, dando obiettivo avallo alle loro tresche.

Passano dall'esigenza corretta di una maggiore prudenza nelle esternazioni dei magistrati alla invenzione fantomatica di pericoli che appartengono solo alla loro fantasia.

Certamente c'è il problema di tutelare le persone che, pur citate nelle intercettazioni telefoniche, nulla hanno a che vedere con le indagini dei giudici e che hanno quindi il diritto di veder garantita la loro onorabilità.

Ma questa garanzia non può estendersi fino a diventare copertura dei malviventi, interferenza nelle indagini, blocco delle misure cautelari.

Il complotto forse c'è, ed è quello di chi, col suo garantismo interessato, vuole restaurare la Repubblica, prima o seconda che sia, dei ladri e dei malfattori onnipotenti.

15 - 30 Settembre 1996

La transizione come inquietudine

IL GRANDE RING

Siamo incalzati da avvenimenti insoliti, a volte incredibili, spesso contrassegnati da una nevrosi collettiva che invade tutto e segnala uno smarrimento dell'equilibrio, talvolta una sconfitta della ragione.

La politica sembra un grande ring in cui impera la logica della forza, che si esprime in aggressione verbale, escalation del grido, cultura punitiva.

Si aprono e si alimentano conflitti tra i poteri dello Stato, Governo contro Magistratura, presidenza del Consiglio contro Presidenza della Repubblica, Presidenza del Consiglio contro Parlamento.

La rissa sembra diventata l'espressione più visibile dell'attività pubblica, quasi a segnalare una sorta di vitalismo che sostituisce la concretezza dell'impegno e dei risultati. L'eccesso verbale alla Sgarbi sembra il segno più appariscente della nuova cultura di governo. Lanciare l'invettiva, spingersi fino al vituperio, colpire l'immaginario collettivo e così conquistare l'audience. Tutto ciò serve anche a spiegare il rampantismo dei neofiti della seconda Repubblica, copiato dalla prima.

Lo scenario potrebbe appartenere al folklore e segnalare una carenza di idee e di proposte, se non servisse a comporre un quadro complessivo che rende instabile la vita del paese e problematico il futuro della democrazia. Si connette cioè con altro modo di pensare che fa diventare inquietante ogni prospettiva, ogni approdo.

Il potere, secondo una concezione sostanzialmente antidemocratica, troverebbe una sua legittimazione plebiscitaria che salta il momento rappresentativo la cui sede legittima è il Parlamento.

L'articolo 1 della Costituzione proclama che la sovranità appartiene al popolo, ma per stabilire, subito dopo, che esso la esercita

nella forma e nei limiti stabiliti dalla Costituzione stessa, cioè tramite i suoi rappresentanti politici.

Il legislatore costituzionale, attingendo all'esperienza delle democrazie occidentali, ha scelto un sistema di democrazia rappresentativa e non di democrazia diretta. Nel nostro sistema al popolo viene conferito il potere di selezionare, attraverso le elezioni, il personale politico a cui sarà affidato il potere di rappresentare gli interessi popolari nell'adozione delle decisioni politiche.

Se si dà un'occhiata ai lavori preparatori della Costituzione, ci si accorge subito che il legislatore costituzionale ha voluto escludere il sistema di democrazia diretta, proprio per i rischi autoritari ed antidemocratici insiti in tale sistema.

Hitler, Stalin, Mussolini, Mao, etc. godevano di larghissimi consensi popolari, ottenuti attraverso la manipolazione delle coscienze, le emozioni collettive e la propaganda. Essi avevano emarginato, fino ad esautorarle, le istituzioni parlamentari. Oppure le avevano abolite.

Assistere, come capita a noi oggi, alla concentrazione delle testate televisive, pubbliche e private, veder emergere una pretesa di legittimazione plebiscitaria alla quale si affianca una sempre più diffusa tendenza alla criminalizzazione dell'avversario politico, una inclinazione sempre più accentuata alla rissa e un conflitto senza pari tra i poteri dello Stato, è fatto che genera ormai profonda apprensione.

È per questo che la parte più avvertita del Paese proclama l'esigenza di una difesa intransigente della Costituzione e dei valori democratici e civili in essa sanciti.

Lo ha fatto Dossetti, lo hanno fatto e lo fanno gli uomini più sensibili della cultura e della politica. Penso che debba farlo ciascuno di noi. Noi cristiani soprattutto.

15 - 31 Gennaio 1995

IL POLITOLOGO E LE MOSTRUOSITA' GIURIDICHE

In questa stagione delle sorprese ci capita di leggere anche cose come queste: "La Magistratura milanese è divenuta una variabile indipendente? Certo essa si comporta veramente come un corpo separato, decide assumendo come principio di non badare alle conseguenze.... mandare un avviso di comparizione al Presidente del Consiglio, senza tener conto dello sconquasso che un simile fatto produce nella vita politica economica e sociale del Paese, non è cosa che va da sé. Esiste per il giudice una responsabilità non solo dinanzi alla legge ma anche dinanzi al Paese".

Così Baget Bozzo su "Panorama" del 2 dicembre 1994. L'autore, dall'alto della sua supponenza di politologo, dimessa la casacca socialista da gran tempo indossata, enuncia mostruosità giuridico-costituzionali, come quella sopra riportata, con l'aria di chi proclama di aver scoperto il cavallo.

La Magistratura dovrebbe dunque tener conto, nell'applicare la legge, dello sconquasso che la sua azione produce nella vita politica economica e sociale del paese? Cioè dovrebbe rispettare uno spazio di esenzione dall'osservanza della legge, riservato ai vertici politici, appunto al Presidente del Consiglio.

Vecchia solfa questa degli interessi generali del Paese, invocata da tutti gli indagati ed imputati di Tangentopoli per scaricare sulla magistratura ogni loro responsabilità in ordine alle conseguenze dell'intervento dei magistrati.

Di questo passo diventa facile immaginare che qualcuno proponga di abolire le procedure fallimentari a carico delle aziende insolventi per evitare le conseguenze di tali insolvenze sul piano occupazionale e dello sviluppo economico in genere.

Ma non ha mai sentito parlare il Bozzo, eminente politologo, di obbligatorietà dell'azione penale? Del fatto cioè che il giudice, e prima di lui il procuratore della Repubblica, ha l'obbligo di promuovere l'azione penale, cosicché il non promuoverla costituirebbe reato di omissione di atti d'ufficio, secondo il nuovo codice, di abuso d'ufficio?

E non ha mai letto l'articolo 3 della Costituzione che sancisce l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge? Non si accorge che sta classificando i cittadini in categorie, da una parte quelli che debbono subire senza attenuanti i rigori della legge, dall'altra i potenti, cittadini di serie A, chiusi in un involucro di intoccabilità in nome di presunti interessi economici sociali e politici? E l'interesse dei cittadini ad una corretta amministrazione della giustizia dove lo mettiamo?

Ancora: che significa "esiste per il giudice una responsabilità non solo dinanzi alla legge, ma anche dinanzi al Paese"?

Non ha mai letto il Bozzo l'articolo 101 della Costituzione dove sta scritto che "i giudici sono soggetti soltanto alle leggi"?

Nei presunti interessi del paese non possono forse annidarsi corposi interessi privati, come appunto sta avvenendo in Italia? Non lo sfiora il dubbio che l'interesse del paese coincida necessariamente con l'indipendenza del giudice, col suo dovere di applicare la legge in modo obiettivo, rigoroso e uguale per tutti?

Dire quindi che il giudice debba essere distolto dall'osservanza della legge in nome degli interessi del Paese, quando attraverso di essi si intende invocare una esenzione per chi nel tempo è chiamato a rappresentarli, non è solo una violazione del dettato costituzionale, è una mostruosità giuridica che solo ignoranza del diritto e disinvoltura possono indurre a proclamare.

E la mostruosità giuridica non deriva soltanto dalla violazione dell'articolo 101 della Costituzione, ma dallo stravolgimento di un principio basilare del nostro, come di tutti gli ordinamenti costituzionali degli Stati moderni, il principio della separazione dei poteri, elaborato da Montesquieu nel 1700, in base al quale è sancita l'indipendenza del potere giudiziario dal potere esecutivo come da quello

legislativo, quale garanzia insostituibile di democrazia.

Davanti a noi stanno secoli di cultura giuridica che la leggerezza e l'improntitudine di qualche riciclato della prima Repubblica sembrano voler cancellare.

L'inquietudine profonda che sta vivendo il Paese trae origine anche da questi episodi di radicale stravolgimento di principi e di valori a cui ogni giorno assistiamo senza che si riscontri, almeno fino ad ora, un sufficiente grado di consapevolezza del rischio che corrono le istituzioni democratiche e la stessa convivenza civile.

1 - 15 Gennaio 1995

L'ALLUVIONE REFERENDARIA

Ma davvero la nostra democrazia trova canali di affermazione e di crescita nell'invasione così prepotente e vasta dei referendum?

L'istituto di democrazia diretta ha subito nel tempo una involuzione macroscopica che ha finito con lo snaturarne i pregi intrinseci e in particolare lo spessore democratico.

Sorto come strumento correttivo della funzione legislativa, attraverso l'abrogazione delle leggi ritenute ingiuste, ha finito con l'assumere una funzione ben diversa, arrivando ad essere usato come meccanismo surrettizio per svuotare alcune leggi del loro significato e del loro valore contenutistico. Creare o riscrivere le leggi, sostituendosi al Parlamento, quando questi è inadempiente nel legiferare su una determinata materia.

Quest'ultima funzione sarebbe, in fondo, legittima se, attraverso il referendum, ci si limitasse a creare un vuoto normativo con conseguente obbligo del Parlamento ad intervenire per riempire quel vuoto. Ma non sempre è così. Spesso si tenta di creare una situazione normativa nuova, di risulta, che stravolge il contenuto della normativa precedente. Basterebbe pensare a quale meccanismo di riforma si è dato luogo con i referendum sul sistema elettorale.

Ma il tema di fondo forse è un altro. Il sistema referendario è affidato a un meccanismo che assolve la sua funzione di democrazia diretta solo relativamente ad argomenti semplici o semplificabili.

Il divorzio, l'aborto, il finanziamento pubblico dei partiti, almeno fino a un certo punto, si prestavano alla semplificazione referendaria, a giustificare cioè una risposta affidata a un sì o a un no. Dico fino a un certo punto perché ogni referendum elude necessariamente le sfumature, i contrappesi, la ricerca del meglio o del meno peg-

gio, attraverso una logica del confronto e della ricerca che solo il legislatore può garantire. Siamo arrivati invece, non solo al diluvio delle proposte referendarie, spesso dettate da piccoli interessi di bottega o da conflitti artificiali, ma addirittura a sottoporre a referendum quesiti di difficile o difficilissima interpretazione anche per i più ferrati cultori del diritto, pretendendo dall'elettore risposte semplici a quesiti complicatissimi, spesso scaturenti da riferimenti normativi plurimi, talvolta ermetici. A chi quindi rivendica il valore dell'istituto referendario nella sua accezione attuale, come sacrario immodificabile di democrazia, c'è da chiedere quanto di autentico c'è, o ci può essere, in una volontà popolare ricavata dallo sbigottimento dell'elettore comune di fronte a quesiti enigmatici come quelli che con tanta frequenza ci vengono ammanniti.

La conseguenza più devastante di questa democrazia del lascia o raddoppia, è data dal cosiddetto effetto di traino, già altre volte sperimentato. Il referendum più importante assume un rilievo tale da travolgere nel risultato gli altri referendum di minore rilievo.

Così il referendum elettorale del 1992 travolse nel risultato gli altri referendum di minore rilevanza. Era successo che i promotori di tale referendum, pur di non compromettere i risultati da loro voluti, suggerirono di votare sì anche per tutti gli altri referendum.

Anche oggi assistiamo alle indicazioni date dal sindacato UIL per il no allo scopo di non compromettere il risultato del referendum sulle quote sindacali. Con buona pace per la genuinità della volontà popolare e per la coerenza di chi propone simili giubilei in negativo.

Infine c'è un problema generale di cultura che, tramite l'istituto referendario, si vorrebbe avallare e diffondere. La cultura del plebiscito, della legittimazione plebiscitaria. Lo scivolamento cioè verso una democrazia diretta che travolge la cosiddetta democrazia mediata o rappresentativa, voluta dalla Costituzione repubblicana, e conduce inavvertitamente a forme di involuzione autoritaria, che sono antitesi della democrazia. La stanchezza della gente verso l'alluvione referendaria attuale reclama quindi con urgenza l'intervento del legislatore per una riforma dell'istituto che, salvandone la sostanza, lo preservi dall'attuale deterioramento.

1 - 15 Giugno 1995

MA CHI E' ANDREOTTI?

In relazione al processo Andreotti, si aggirano tra noi molti signori della verità: gente che possiede la verità come si possiede un'automobile, si crogiola nelle proprie sicurezze, le esibisce e si arrabbia ad ogni minimo profilarsi di dubbi.

Una giostra fatta di certezze imperturbabili soffuse di furbizia. Di sprezzanti sorrisi di compatimento verso chi dissente.

Anche se non si capisce se le certezze provengano da destra o da sinistra. Forse provengono da entrambe le direzioni se si qualificano come sicurezze, ora di colpa, ora di innocenza.

In molti hanno preso l'abitudine di sentenziare prima della sentenza. Scomparsa, volatilizzata, la virtù della pazienza e della fiduciosa attesa del giudizio.

Generalmente si tratta di vedovi della Prima Repubblica e dei suoi fasti dorotei.

I loro discorsi, di solito, cominciano così: "Io non ho letto gli atti del processo, però... di una cosa sono certo, che quei giudici sono tutti comunisti, quel Caselli poi...". Linguaggio mutuato dal garantismo corrente, di mercato, superficialità abissale di chi "non ha letto, però...", coscienze labili assopite sui luoghi comuni, e comodi, dell'evocazione del demonio comunista, per risposte autoconsolatorie volte a lenire ferite provocate dalla enormità dei fatti a cui capita di assistere in questo processo.

Parecchi pentiti di mafia hanno formulato imputazioni di fatti a carico di Andreotti che non solo sono precisi e concordanti, ma hanno trovato riscontro autorevolissimo in sentenze già emanate dalla Corte di Cassazione.

Un lunghissimo elenco di testimoni a carico, circa 400, che hanno

formulato accuse in piena consonanza con quanto dichiarato dai pentiti, è l'altro aspetto rilevante dell'accusa.

Sulle prove fornite dai pentiti e su quelle dei testimoni dovrà decidere il giudice, ma quello che fin da ora si può notare è che i testimoni d'accusa non sono soltanto mafiosi pentiti, ma politici, funzionari di Stato, semplici cittadini.

Comunisti anche quelli?

Il problema non può essere affrontato attraverso enunciazioni di assiomi. Il problema è altro.

Può un Procuratore della Repubblica, di fronte alla chiara formulazione di una "notitia criminis", far finta di niente e archiviare tutto, magari valutando l'attendibilità delle dichiarazioni a carico sulla base di presunte e generalizzate indagini sull'appartenenza politica dei testimoni e dei pentiti?

A prevalere sembra ancora la logica berlusconiana del complotto e dell'intoccabilità del potente.

La stessa diatriba così animata tra processo penale e processo politico, se riferita al giudice e al suo obbligo di applicare la legge, è malposta perché fondata su supposizioni tutte da dimostrare.

Sono, se mai, i mass-media con il loro assillante tambureggiare che rischiano di trasformare questo processo in occasione d'accusa verso una stagione della politica italiana e verso una parte cospicua della classe politica del Paese.

Si tratta, certo, di un processo indiziario, che richiede attenti esami delle prove, riscontri, precise deduzioni logiche.

C'è da dire comunque almeno una cosa: che molte delle persone più avvertite e sincere che vissero quella stagione politica e militare in quel partito, si portano ancora addosso il ricordo di un'inquietudine divenuta poi vergogna, quella di aver avuto accanto, a condividere la stessa esperienza, uomini che si chiamavano Lima, Ciancimino, Gioia, Salvo.

Di loro si raccontavano nefandezze più o meno velate dal dubbio, nefandezze che indussero molti a combattere, all'interno del partito, battaglie ostinate, durissime, spesso impossibili.

Che tali uomini fossero portavoce di Andreotti (tranne il Gioia

collegato con Fanfani), lo sapevano anche le pietre, come anche le pietre sapevano dei loro collegamenti e delle loro collusioni con ambienti malavitosi. Non si avevano certo prove inoppugnabili, ma la convergenza ostinata dei si dice era già motivo sufficiente per giustificare le battaglie che molti sostenevano contro di loro.

Difficile ora dire come finirà questo processo. Andreotti potrà, teoricamente, essere dichiarato colpevole o innocente, ma anche la sua eventuale assoluzione non servirà a liberarlo dalla pesantezza di un giudizio politico infamante.

Resta la responsabilità sua e degli altri epigoni del doroteismo, di aver contribuito in modo determinante a liquidare il patrimonio storico del cattolicesimo democratico.

L'andreottismo nella DC, espressione centrale del doroteismo, era diventato una cultura, un metodo, il metodo del diluire, minimizzare, sciogliere, metabolizzare, digerire. Tutto. Anche i rospi più ripugnanti.

In base a questa cultura politica Andreotti poteva accettare Lima, Ciancimino, i Salvo e tutti gli altri più o meno squallidi gregari. Non li conosceva? Non sapeva chi fossero? Non gli erano noti gli ambienti che frequentavano?

Era uno stupido cieco sprovveduto? Oppure un grande statista, intelligente sagace accorto, di cui tutti tessevano le lodi ieri e anche oggi?

Sarebbe interessante se il processo di Palermo riuscisse a dare risposta a questi cruciali interrogativi.

1 - 15 Ottobre 1995

CHE NE FACCIAMO DEI DEMOCRISTIANI?

Zombi, visitors, morti viventi... Quale strana pubblicistica sa trovare così diffusa risonanza di giudizio nel descrivere, a conclusione delle elezioni regionali siciliane del 16 giugno 96, una inattesa resurrezione, quella dei democristiani, razza apparentemente estinta e invece risorta, con presagio di reincarnazione nei panni logori della vecchia DC?

Strana, questa pubblicistica, quando, quasi a presagio di sventura, si cimenta nell'analisi cromosomica dell'identità democristiana, una delle penne più illustri della patria letteratura, quella, niente meno, di Pietro Citati, che su "La Repubblica" di venerdì 18 giugno, tre giorni prima del giudizio elettorale, con aulica semantica, ne descrive la perversa sembianza attraverso un ritratto di rilevante, quanto compiaciuta efficacia letteraria.

Un epicedio, certo, con qualche ironico larvato rammarico per la capacità, propria della razza democristiana, di incarnare i vizi del popolo italico.

Il resto è una descrizione di vaga ascendenza lombrosiana, spiettata analisi biologica-cromosomica di tare caratteriali, per narrare la tendenza a delinquere (politica, certo) della razza scudocrociata.

"Avevano visi molli e un poco informi, dove non si distinguevano bene i lineamenti: il naso si scioglieva tra le guance, le mascelle non erano mai nette (quanto superbamente marcate, invece, altre storiche mascelle! n.d.a.), il colore dei capelli indugiava tra il bruno e il biondiccio, gli occhi erano sbiaditi, sulle labbra errava un sorriso indeciso. Non guardavano negli occhi. Stringevano fiaccamente la mano".

Così Citati, come - un secolo prima - Lombroso.

Poi le elezioni regionali del 16 giugno. Un dispetto per Citati. La razza non è estinta, tutt'altro. Riemerge dalle catacombe della disfatta, forte e arrogante come prima. CDU e CCD al 19%, i popolari al 5,9%, quasi un quarto dell'elettorato che si riscopre democristiano, senza contare quelli approdati ad altri lidi, dalla Rete a Forza Italia, ad Alleanza Nazionale, ai Cristiano sociali.

Piangere o gioire? Che facciamo?

La DC è un'esperienza consegnata alla storia, a quella soprattutto del Movimento cattolico democratico, a quell'impegno e a quel sogno che coinvolse più generazioni di cattolici, dalle riflessioni di Toniolo, all'intuizione di Murri, all'organico assetto di pensiero di Sturzo, fino a De Gasperi, a Moro, a La Pira, a Zaccagnini. Una storia che non è certo liquidabile con le letterarie cogitazioni di Citati, affascinanti, senza dubbio, ma segnate dall'immaginifica capacità di invenzione dello scrittore.

Ma proprio perché quella esperienza è patrimonio storico non può essere archiviata facilmente.

Il problema è quello di scoprire ciò che rientra in tale patrimonio e ciò che rispetto ad esso è spurio ed inquinante.

La generazione che riportò i cattolici italiani nell'alveo democratico attraverso una serie dolorosa di esperienze, dal superamento del "non expedit" alla DC di Murri, al patto Gentiloni, al suffragio universale, all'opposizione al fascismo, fino al fallimento dell'operazione Sturzo del 52, non fu l'esangue incarnazione di un clericalismo stanco e fuori dalla storia. Tutt'altro. Fu invece il tentativo unico e fecondo di liberazione del mondo cattolico dalle tentazioni integraliste e autoritarie e di costruzione dell'assetto democratico del Paese.

Il dopo è altro e va esaminato con spietata e onesta lucidità.

L'adagiarsi del partito sulla prassi quotidiana, la metodica, tutta centrista, della mediazione obbligatoria che porta al compromesso e allo snaturamento dei valori, l'anticomunismo giustificatorio dell'eternità del potere, fino all'estendersi della pratica affaristica e lottizzatoria e alle collusioni con la criminalità organizzata, furono i segni di una metastasi che invase la parte più friabile della vecchia

DC, quella che si adagiò nella contemplazione del potere e del potere fece la ragione essenziale della politica.

Allora, di fronte ai risultati delle elezioni siciliane, risultati che premiano proprio quella parte della vecchia DC, dato il modesto aumento del Partito popolare, la domanda resta una sola. Quale DC riemerge dalle catacombe? Quella che si è storicamente legata ai Gava, agli Andreotti, ai Pomicino, ai Prandini, agli Sbardella, oppure la DC che fu di Moro, di De Gasperi, di La Pira, di Mattarella?

Se tra quelli che hanno vinto fregiandosi del nome cristiano o neodemocristiano, c'è gente che ha speso miliardi per organizzare segreterie politiche a decine, foraggiare galoppini, assicurare finanziamenti, coltivare clientele col giuoco delle promesse e nel vuoto pneumatico delle idee e dei progetti, allora c'è solo spazio per la disillusione e stimolo per la lotta contro il riemergere di questi metodi e il riapparire di questi zombi dalle caverne del passato per riproporci il pantano della politica.

15 - 30 Giugno 1996

LA SINISTRA CHE C'E' E NON C'E'

La sinistra italiana è certamente una cultura, un richiamo ideale, oltre che una proposta politica: Tutto tranne che un soggetto politico unitario.

Per questo c'è un gran fermento di possibili utopie a cui si tenta di dar veste di proposte.

Cominciamo dall'Ulivo. Non è, e non deve essere, dice il Sindaco di Venezia Cacciari, un'aggregazione elettorale attorno a un progetto funzionale a un risultato, ad una vittoria elettorale.

Cacciari immagina l'Ulivo come una federazione di forze politiche diverse, radicate nel territorio, espressioni di un assetto federalista che rispecchia quello istituzionale da creare. In atto, invece, ogni componente dell'Ulivo rispecchia l'assetto centralistico che è nelle proprie tradizioni, trasferendo questo assetto anche nella gestione dell'Ulivo.

Da ciò l'esigenza, che non si può non condividere, di trasformare l'Ulivo in soggetto politico attraverso la via federalista.

L'utopia del partito democratico come soggetto che supera le diversità di tradizioni, di cultura, di storia e di ispirazione ideale delle proprie componenti, è un'ipotesi da affidare ad un processo evolutivo che non potrà non svolgersi nel lungo periodo come processo di omologazione delle forze politiche attorno a nuovi valori, a nuove ispirazioni e a nuove opzioni politiche.

Quello che fin da ora appare certo è che questa esperienza politica deve proporsi il superamento della fase elettorale per realizzarsi in una realtà istituzionale partitica senza rinnegare le identità delle forze che lo compongono.

Siamo invece di fronte al crescere dell'interesse di alcune forze

politiche dell'Ulivo verso prospettive di gran lunga diverse, se non antitetice a quelle sopra delineate.

D'Alema e Amato concordano nell'ipotesi di ricomposizione della sinistra in senso riformista. Non in senso socialdemocratico. Riformista. Un termine di vecchio conio che riporta alle grandi contrapposizioni di fine ottocento, da una parte i conservatori, dall'altra i riformisti, alle estreme i reazionari contrapposti ai rivoluzionari. Schemi, modelli, validi per misurare conflitti di segno storico. Ma oggi, chi ha il coraggio di non dirsi riformista? La destra? Prendiamo il caso delle riforme istituzionali. La destra accusa gli altri di rifiuto delle riforme, di immobilismo conservatore. Un equivoco, certo, se è vero che il progresso non necessariamente coincide col cambiamento, soprattutto quando chi lo propugna subisce tentazioni autoritarie del tipo governo forte-presidenzialismo da inserire in una nuova ipotetica Carta costituzionale.

Voglio dire che non può essere un astratto schema riformista il vessillo attorno a cui può muoversi la sinistra all'alba del terzo millennio.

La storia ha spazzato via ideologie e sistemi politici, reclama nuova immaginazione, nuovi modelli politici, nuove forme di gestione, nuovi contenuti della politica, non restauri del vecchio, patetici riciclaggi o riesumazioni di fantasmi.

Soprattutto quando chi pratica queste fughe utopiche ha il dovere preminente di difendere la vittoria elettorale dell'aprile 96, garantendo la piena funzionalità del governo e astenendosi da ogni gesto che possa incrinare la compattezza.

La sortita D'Alema - D'Amato sinora ha avuto l'unico effetto di determinare una correlativa sortita di Bianco con invito a Prodi a guidare la coalizione di centro e di Dini che esprime l'accordo di Rinnovamento Democratico su una prospettiva di aggregazione del centro.

Quanto poi queste inquietudini utopiche possano connettersi col maggioritario e con le semplificazioni elettorali che impone, resta da dimostrare.

Di fronte a queste frenesie futuriste, ben poca cosa appaiono i

sogni di resurrezioni socialiste e il pathos che correde l'ostinazione dei sognatori.

Il socialismo è, nella storia europea di questo secolo, un elemento cruciale e determinante. Nel bene e nel male. Il socialismo democratico poi è uno dei grandi riferimenti politici che tuttora connota diversi sistemi.

Quello che si deve contestare è il ridicolo-tragico di sogni affidati a fantasmi del passato, opportunamente imbellettati, mascherati e rivestiti di "nuovi" panni. Una pantomima lugubre, soprattutto per il suo sapore di inganno e di restaurazione che non si inquadra nella storia più rilevante del socialismo italiano ed europeo.

1 - 15 Luglio 1996

IL DIFFONDERSI DELL'IMPOLITICO

Si diffonde a macchia d'olio uno strano fenomeno. Masse sempre più vaste di persone amano definirsi impolitiche o, più tenuamente, apolitiche. Non è un vezzo o una moda, ma un diffuso bisogno di rimozione di qualcosa di inquinante, di negativo. La politica come luogo della adulterazione e del degrado.

Il massimo possibile di credito sociale si acquista dichiarandosi lontano dalla politica, - esente dalle sue lusinghe, vaccinato contro il contagio di una tale infezione.

L'immagine della politica come attività umana al servizio di un progetto di bene comune quale ci è stata tramandata dalla filosofia greca e che è giunta fino a noi con tutto il corredo di pensiero della tradizione occidentale e cristiana, sembra essere tramontata, travolta dalla crisi dei valori che affligge la società attuale.

La mia generazione, quella formatasi all'indomani della seconda guerra mondiale, pur con tutti i limiti e le tentazioni subite, aveva sognato un impegno politico fatto di passione civile e dedizione, calato tra i rovi del quotidiano, pronto ad accettare la sfida dei tempi. Sognava la politica come impegno alto mentre gli spazi del rifiuto apparivano marginali, riservati alle scorie di un laicismo indifferente verso le domande della storia e di un cristianesimo intriso di malinconie angeliste.

Ora l'avanzare della società tecnocratica, intrisa di filosofie economiciste, ha spazzato via il concetto di politica come valore, relegandola a un ruolo ancillare e marginale, fino a teorizzare forme di rifiuto moralistico dell'impegno politico.

Il distacco dalla politica finisce con l'essere percepito come una virtù, un segno positivo, addirittura come l'apice della saggezza pos-

sibile. E l'assenza di opinioni e di passioni politiche appare a tutti come una condizione di normalità che esenta dai rischi di coinvolgimento nelle losche trame della politica.

Agonizza, assieme all'impegno politico, la politica in sè, e con essa muore anche la speranza. Soprattutto quella che ci proietta nel futuro e rende il presente meritevole di esser vissuto.

Ne deriva, come conseguenza dolorosa e disperante, una crisi delle vocazioni politiche, soprattutto di quelle degne di questo nome, con conseguente invasione degli spazi politici da parte di schiere innumerevoli di avventurieri e affaristi.

La fuga dalla politica dà spazio così ai traffici e alle mediazioni affaristiche dirette a tutelare i portatori dei cosiddetti interessi forti attraverso le "lobbies" che piegano le istituzioni ai loro voleri.

L'indebolimento della politica fino all'agonia provoca, di converso, il progressivo rafforzamento dei poteri forti che finiscono con l'allearsi con i portatori di interessi altrettanto forti.

La conseguenza più grave di un tale stato di cose è data dal rischio che corre il sistema democratico.

Infatti, il diffondersi della cultura dell'"impolitico" è il ripiegarsi delle coscienze sul "particolare", il prevalere dell'ottica degli interessi privati rispetto a quella degli interessi collettivi, con ciò riducendo, non solo gli spazi della solidarietà, ma anche quelli della libertà.

Quando una parte degli interessi sociali, quella più marginale e indifesa, soggiace al prevalere degli interessi particolari e al predominio dei poteri forti, la conseguenza più evidente è la disaffezione dalla politica di strati sempre più vasti della società. Si tratta, in fondo, di una delega ad altri di propri poteri e diritti. Si sceglie la posizione apparentemente comoda di stare in platea a guardare con somma indifferenza la commedia umana che si svolge sul palcoscenico della storia, dove i pochi e maldestri professionisti della politica amministrano la cosa pubblica. E questi ultimi, perduto ogni legame con la massa dei cittadini, finiscono col prestare acquiescenza alle ragioni dei poteri forti, cioè delle tecnostrutture, dei mass-media, delle istituzioni pubbliche, del sistema bancario, etc.

In un tale scenario finisce col trovare comodo asilo un certo cristianesimo intimista, puritano, chiuso alle domande della storia e alle interpellanze dei fratelli, capace di sequestrare l'annuncio nelle strettoie di un edificio anzicchè incarnarlo nella vita accettando le scommesse della politica.

Anche le nostre chiese, spesso, diventano luoghi in cui si coltiva l'impolitico come condizione virtuosa, segno di una credibilità cristiana tutta da dimostrare perché costruita sulla fuga e non sull'impegno.

15 - 31 ottobre 1996

IL GATTOPARDO CHE NON SA MORIRE

A che punto e la notte? Ricorro alla citazione di un noto romanzo per un interrogativo su noi stessi, su una etnia, o una condizione dello spirito, qualcosa che ha valenza d'identità per il siciliano e per la Sicilia.

Una introspezione dunque, giocata su una sincerità drammatica, impietosa e autoaggressiva. Perché così mi pare sia invocata dai fatti.

Un discorso sulla Sicilia non può non fondarsi su una necessità, quella di uscire dalla lamentazione, vincere il piagnisteo e l'auto-commiserazione, rifiutare la beatitudine dell'autocontemplarsi.

Quella malinconia romantica, fatta di compiacenze dei fasti del passato, evocazioni di storie millenarie, di primati letterari, di ostentazioni di vestigia e reperti, sembra più il segno di una frustrazione che il timbro di una identità storica. Almeno in questo acceso confronto con una società in cui il ragionamento tecnocratico appare come parametro unico per qualificare ogni primato, per ratificare ogni successo.

Così abbiamo costruito il nostro immobilismo, culturale prima che sociale o politico, quell'incrollabile contemplazione di se stessi su cui poi germogliava la filosofia dell'irredimibilità inventata dal genio pessimista di Tomasi di Lampedusa.

L'immobilismo ecologico, paesaggistico anzitutto, quello pateticamente descritto ne "Il Gattopardo" legato al sole e alla pietra immobile e rovente, alle spossatezze estive e alle conseguenti abulie, al disincanto della vecchiaia e alle ferite per le mille sconfitte subite.

In ciascuno di noi dunque vive un gattopardo, annidato nel sangue come un tarlo pervicace, pronto a riemergere e a farsi sentire, imprecando contro l'oscurità anziché accendere una luce, impegna-

to a trasmetterci l'indolenza e la rassegnazione come condizioni cromosomiche invincibili del nostro essere siciliani.

Qualche mese fa', il giornalista Giorgio Lago, veneto casualmente capitato in Sicilia per un convegno, così si esprimeva, parlando ai siciliani: "Dovreste uccidere il Gattopardo, bruciare quel libro, sospendere la memoria. Uccidere il Gattopardo e negare il fatalismo siciliano, la malinconia metafisica, il molliccio della società, la compiaciuta attesa del nulla, il paesaggio che ignora le vie di mezzo, i fantasmi muti del passato, il ricordo di innumerevoli governi subito serviti, presto detestati e sempre incompresi..."

A parlare è un epigono di quel nord-est d'Italia dove si è sviluppato, nel giro di qualche decennio, un tessuto di medie e piccole industrie che hanno fatto di quel territorio il luogo di un esperimento imprenditoriale esemplare e ricco di possibilità emulative.

Saremo capaci noi siciliani di inventarci un futuro attraverso l'estro della creatività, il gusto del rischio, la capacità di aggredire e vincere tutte le possibili resistenze?

Io vorrei sentirmi offeso dal solo fatto di pormi una tale domanda. Perché mai non dovremmo riuscire in una simile impresa? Difettiamo forse di intelligenza, di genialità, di inventiva, di intuizioni strategiche?

Siamo stati capaci, almeno qui nella terra iblea, di creare dal nulla un'agricoltura d'avanguardia, affrontando rischi incredibili, sconfitte e vittorie, crisi e riprese, e non dovremmo ritenerci abili a proiettarci in altre avventure di riscatto?

Noi iblei abbiamo già ucciso il gattopardo che era in noi, anche se ne portiamo ancora nel sangue qualche residuo cromosoma, contro il quale val la pena combattere fino alla vittoria.

Soprattutto alcuni principi vanno riaffermati col massimo di intransigenza, alcuni vizi sconfitti con la stessa determinazione.

La supremazia del bene pubblico, rispetto agli interessi privati e personali, il superamento della visione dell'istituzione e della politica come luoghi della mediazione degli interessi personali, la riaffermazione piena dei principi di legalità e l'accettazione conseguente di una nuova statualità. Uno Stato, riscoperto come amico, non più

estraneo, nemico, persecutore. La politica come luogo in cui si svolge una competizione per servire, in cui ogni gesto, ogni frantume di passione e di entusiasmo, ogni momento di fede e di sogno, servono ad animare e promuovere un riscatto. Soprattutto a vincere una solitudine e una disperazione.

1 - 15 novembre 1996

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag. 7
<i>Nota introduttiva</i>	» 10

DOMANDE COME APOLOGHI

Il mostro	» 13
Il parto dei mostri	» 16
La politica non è una tentazione	» 19
Tra Eva e il serpente il futuro dell'uomo	» 22
23 maggio: da Falcone a Don Puglisi	» 24
Ma cos'è oggi il furto?	» 27
Anch'io ho fatto un sogno, a Natale	» 30
E se provassimo il silenzio	» 33

TRA METASTASI E PARANOIE

I sentieri della pace	» 39
La maschera e il volto del signor Bossi	» 41
Brusca, la mafia e la paura	» 44
L'innocenza e la morte	» 47
Di che colore è la bellezza	» 50
Il sogno di Francesco	» 52
Schizofrenie di fine millennio	» 55

CRONACHE DI PARADOSSI

DELLA SECONDA REPUBBLICA

I valzer di Buttiglione	» 61
I politici inventati	» 64
Anticomunisti immaginari	» 67
Mancuso, Berlusconi e la destra piagnona	» 70
Commento al "Commento" di Giudice: Il caso Mancuso e l'acrimonia antiggiudiziaria	» 72
Risposta alla lettera di Venezia: Magistratura, politica e gantismo	» 75

Selezione dei politici e agonia della politica	pag. 79
Presidenzialismo scopiazzato	» 82
Le riforme in fotocopia	» 85
Scene da basso impero. Esilaranti	» 88
La voce della gente	» 91
Cimici, boiardi e mercanti di morte	» 94

LA TRANSIZIONE COME INQUIETUDINE

Il grande ring	» 99
Il politologo e le mostruosità giuridiche	» 101
L'alluvione referendaria	» 104
Ma chi è Andreotti?	» 106
Che ne facciamo dei democristiani?	» 109
La sinistra che c'è e non c'è	» 112
Il diffondersi dell'impolitico	» 115
Il Gattopardo che non sa morire	» 118

**Finito di stampare
nel mese di Maggio 1997
Fotocomposizione: Nino Petralia - Modica
Stampa: Coop. C.D.B. - Ragusa**

Emanuele Giudice è nato a Vittoria nel 1932, vive e lavora tra Ragusa e Vittoria dividendosi tra impegno culturale e impegno sociale.

Avvocato, ex dirigente pubblico, è stato Presidente della Provincia di Ragusa negli anni che vanno dal 1985 al 1988.

Ha pubblicato le seguenti opere:

“La politica e così via”, ILA Palma, Palermo, 1982 - narrativa;

“Mafia come solitudine e rifiuto”, SETIM, Modica, 1984 - saggistica;

“La scommessa democristiana”, SETIM, Modica, 1984 - saggistica;

“Il tempo della politica”, ILA Palma, Palermo, 1986 - saggistica;

“Il viaggio la memoria il sogno”, ILA Palma, Palermo 1989 - narrativa (Premio Giacalone di Monreale 1989);

“L’utopia possibile - Leoluca Orlando e il caso Palermo”, ILA Palma, Palermo, 1990 - saggistica;

“Dialogo per una scommessa”, Bastogi, Foggia, 1991 - teatro-poesia - (Premio speciale “Città di Montecatini 1996”)

“Una stagione di rabbie”, ILA Palma, Palermo, 1993 - poesia (1° Premio Marsha Sikla 1993 per l’inedito);

“Dinosauri e cani fedeli”, Libroitaliano, Ragusa, 1995 - saggistica;

“Ora che il sogno è pietra...”, Bastogi, Foggia, 1997.

Sue opere hanno vinto diversi premi letterari.

Svolge anche attività pubblicistica, collaborando a giornali e riviste di cultura e attualità

In copertina:
*Tarquinia - Tomba della
caccia e della pesca
Uccelli in volo.*